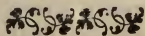
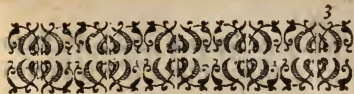
LE FORTVNATE DISAVVENTVRE DEL PRENCIPE ALDIMIRO.

ALL' ILLVSTRISS. SIG.

CO. GIROLAMO BENTIVOGLI

Senatore di Bologna.

IN BOLOGNA

Per Gioseffo Longhi. 1670.

Con licenza de' Superiori.

Illuſtriſſimo Signore

E Padron Colendiſſimo.

S*E con più infallibile pruoua poteſſe V. S. Illuſtriſſima mirare l'integrità della mia obligatiſſima Seruitù, non ricorrerei all' oſcurità de gl' inchioſtri per dargliene qualche lume, ma più auidamente alla chiarezza di quelle operationi, nelle quali l'honore de i ſuoi comandamenti ſi degnaſſe impiegarmi: Sarà però mia gloria, ſe i torchi hauranno depoſto sù i fogli vn infallibile teſtimonio della mia immutabile diuotione, mentre hò procurato, che ſpremano vn eſtratto di virtù, degno d' eſſere guſtato dal ſuo nobiliſſimo intellet-*

to: Spero intanto , trà , le fortunate disauenture d' vn Prencipe , *godere ancor io i pregiatissimi fauori della fortuna se , quando aprendo V. S. Illustrissima l' humanissimo seno per ricourarui vn Prencipe si degnarà ancora darui luogo ad vn'ossequente suo Seruitore e' li faccio humillissima riuerenza.*

Di V.S. Illustrissima

Humilifs. Deuotifs. & Obligatifs. Seruit.

D. Domenico Laffi.

Cortese Lettore.

HAnno le penne Poetiche in vso di abbelire i fogli con parole proprie del Gentilismo come Deità, Fato, Dei, Fortuna, Idolatrare, Adorare, e simili; l'vso però non genera errore nell'intelletto di Compositore Cattolico, poiche vn, Anima Christiana le getta sù i foglii, perche le detesta con il cuore.

INTERLOCVTORI.

D. Angiola Regina d'Inghilterra.
Bironte Prencipe di Glocestre Generale.
Aldimiro Prencipe d'Aragona, sotto nome di Co. Auradoro, seruo di D. Angiola.
D. Angelica Principessa Aragonese, in Corte di D. Angiola.
D. Guglielmo Principe Aragonese, in Corte di D. Angiola.
D. Aurelia Duchessa di Tirolo, sotto nome di Frontelmo.
Spadone Seruo di D. Aurelia, e poi seruo di D. Angiola.
D. Filippo Rè d'Inghilterra, creduto morto.
D. Enrico d'Aragona.
Rosmiro Paggio.
Duarte Capo de' Soldati, non parla.
Fidalbo Capo de' Soldati, non parla

La Scena si finge in Inghilterra.

SCENE.

Tragica.
Cortile.
Reggia di D. Angiola.
Reggia d'Aldimiro.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Tragica.

D. Angiola, e Bironte.

D. Ang. FOrtuna, à che girar più la ruota: Destino à che influir più rigori?

Bir. Regina, che passioni sono queste?

D. Ang. Sono tali Bironte, che mi cauano l'anima.

Bir. Siete potente, siete Regina, siete il ritratto della bellezza, non douete lasciare, che i vostri stati languiscano senza herede; v'è morto il Padre vi compatisco, è sparita con quello la gioia dell'Inghilterra, ve lo confesso; ma che Regina?

D. Ang. Oh Dio!

Bir. Vna mente reale deue hauer per scopo la prudenza; esser Amante.

D. Ang. Viuer adoratrice.

Bir. Di qualche grande?

D. Ang. D'vn minimo seruo.

Bir. Stringerlo al seno per Sposo.

D. Ang. Non poterlo conseguire in Consorte.

Bir. Douranno esser le mete de'vostri pensieri.

D. Ang. E'vn darmi in preda alla disperatione.

Bir. Ah D. Angiola; ah mia Regina; ah mia Signora.

D.Ang. Partite di quì.

Bir. Sì tosto.

D.Ang. Senza alcuna dimora.

Bir. Riccordateui.

D. Ang. Non replicate; partite dalla mia presenza.

Bir. Parto Regina, o Dio, vado; Patienza.

SCENA SECONDA.

D. Angiola. Aldimiro col nome di Auradoro.

D.*Ang*. PVr partì questa furia.

Ald. E pur gl' Angeli incontro.

D.*Ang*. Amare ne poterlo dire, è il più crudel martire.

Ald. Tener celata la piaga, da chi si sente ferito il cuore, è vn'ordirsi la morte.

D.*Ang*. Co. Auradoro?

Ald. Mia riuerita Regina?

D.*Ang*. Quei reali editti, da quali si vede, che chi mi darà nelle mani viuo, ò morto, che sia l'vccisor del mio Genitore sarà fatto Rè d'Inghilterra; vi sono ancora peruenuti all' orecchio?

Ald. Pur troppo mi sono noti. Si Regina.

D. *Ang*. E non tentate voi questa imprèsa?

Ald. Dourei vccider me stesso. Mi sembra troppo difficile.

D.*Ang*. Sareste pur mio Rège.

Ald. Oh Dio.

D.*Ang*. Sareste pur mio Consorte.

Ald. O fortuna.
D.Ang. Sdegnareste forse le mie nozze?
Ald. Anzi insuperbirei di tale auentura.
D.Ang. Pure?
Ald. Non mi lice, ò Regina.
D.Ang. Perche?
Ald. Perche son Caualiero priuato.
D.Ang. Prencipe non scherzate.
Ald. Ohimè m' hà forse conosciuto? ah Regina, io Principe?
D.Ang. Si, perche non vi sembri illecito arriuare alle mie nozze, togliendo di vita chi diede la morte al mio Genitore, vi dichiaro Principe.
Ald. Il Cielo vi renda per me le gratie douute. Ma Pur tocca il punto
D. Ang. Così sono sforzata. O stupore.

SCENA TERZA.

Aldimiro, D. Angelica, D. Guglielmo.

Ald. Così sono confuso. O merauiglia.
Ang. Prencipe?
Ald. Tacete questo nome vi prego.
Gugl. Sì perche nelle Corti anche i sassi son uiui.
Ang. E pure voi siete morto alle mie speranze.
Ald. E pure voi siete ostinata nelle vostre follie.
Gugl. E pure voi siete sì cruda, che non volete sentirmi pietà.
Ang. Compassione.

A*ld*. Prudenza, che volete?

A*ng*. Che volete.

Gugl. Amarui.) à D. Angelica.

Ang. Amarui.) ad Aldimiro.

A*ld*. Amate chi v'adora.

A*ng*. Amate chi v'adora) à D. Guglielmo.

Gugl. Cosi mi ſchernite?

A*ng*. Così mi ſchernite?] ad Aldimiro.

A*ld*. Amo altro oggetto.

A*ng*. Sono ſeguace d'altro bello.

Gugl. Eh bella ſentitemi.

Ang. Eh caro, amatemi.

Ald. Me lo contraſta il Deſtino, e la mia ſorte.

Ang. La fortuna non lo vuole. Io vado à morte.

Gugl. Andate sì, ch' io vincerò di poi,
Deſtin, Sorte, Forruna, Amor: e Voi.

SCENA QVARTA.

D. A*urelia col nome di Frontelmo*,
Spadone ſuo ſeruo.

A*ure*. FOrtuna.

Spad. Fame.

A*ure*. Amore.

Spad. Sonno.

A*ur*. Oue m'hauete ridotta?

Spad. Come m' hauete trattato? *Si pone a ſedere*.

A*ur*. Spadone, queſt'è la Reggia d'Inghilterra.

S*pad*. Ma che volete? chi non hà da ſedere, ſiede in terra.

Aur.

Aur. Vedi, come ſpirano maeſtà ſino le pietre.

Spad. Queſta maeſtà non mi dà da mangiare.

Aur. Spadone.

Spad. Vh.

Aur. Che fai là?

Spad. Stò quì confortando le mie budelle.

Aur. Leuati da poco,

Spad. Non mi voglio leuare da meno.

Aur. Vien quà ti dico.

Spad. Dico, che non voglio venire puo fare il mondo. Chi ſiamo noi?

Aur. Chi ſon io?

Spad. Io fù vna honoratiſſima Vacca.

Aur. D. Aurelia Principeſſa di Tirolo ti comanda, e tù la ſprezzi?

Spa. D. Aurelia Principeſſa di Tirolo? coprite Caualiero, la voſtra belliſſima altezza, mi ſcuſi, ſedete.

Aur. Infelice D. Aurelia, vilipeſa anco da Serui più vili.

Spad. Che D. Aurelia? che Principeſſa, che Serui? Io ſono Spadone, e tù ſei Frontelmo, ſiamo Camerate, e non voglio partirmi di quà ſino che nòn hò mangiato.

Aur. Sù, toſto, leuati, ecco Bironte, ecco quello, ch' io cerco, il Generale dell' Armi d' Inghilterra, il ſpergiuro, che m' hà tradita; sù toſto leuati.

Spad. Caronte, Diauolo! Hò ben inteſo à dire, che foſse il nocchiero dell'altro mondo, non Generale d' Inghilterra.

SCENA QVINTA.

D. Aurelia, Bironte, e Spadone.

Bir. O Là, che gente è questa?

Aur. Gente, che cerca arrolarsi sotto le vostre insegne.

Spad. Vogliamo farci Soldati.

Bir. D'onde venite?

Aur. Dalla Ducea di Donna Aurelia.

Bir. Quant'è che viaggiate?

Aur. Quindici giorni in circa; ah spergiuro.

Spad. Et in tutto questo tempo non hò preso il cibo per conueniente rispetto.

Bir. Come dentro d'habiti vili risplende vna nobiltà d'animo nel volto di costui?

Aur. O come sotto il manto di fede regna in costui il tradimento,

Spad. O come entro questa pancia si muoue vna famosa guerra.

Bir. Ditemi il vostro nome?

Aur. Frontelmo io mi chiamo. Non mi conosce il traditore.

Spad. D. Aurelia per seruirla.

Bir. Come?

Spad. Dimandateglielo voi.

Aur. Dice, che hò anco seruito D. Aurelia. Amutisci, ò che ti schianto la lingua.

Spad. V. S. non si prenda questo incommodo.

Bir. Frontelmo vi chiamate eh?

Aur. Si mio Signore.

Spad. E noi ci chiamiamo, ò bene, ò bene, Spadone.

Bri. Bene: acciò vediate se fò stima di voi voglio, se pure v'aggrada, che venite à seruirmi.

Spad. Cancaro per Coppiere forse eh?

Aur. Vi seruirò con tutto il cuore.

Bri. Seguitemi.

Aur. Fortuna non m'abbandonare.

Spad. Apetito non mi dar più tormento.

SCENA SESTA.

Aldimiro, D. Angelica.

Ald. SEntite D. Angelica, voi spendete querele al vento.

Ang. Oh Dio! perche così crudele?

Ald. Oh Cielo! perche così sfacciata!

Ang. Ah Aldimiro, ah Prencipe, ah mio Signore.

Ald. D. Angelica, mi conoscete voi?

Ang. Credo di sì?

Ald. Chi son io?

Ang. Aldimiro Prencipe d'Aragona.

Ald. Non è vero, mentite. Io sono colui.

Ang. Che è tutto gratia.

Ald. Che sdegno gl'affetti.

Ang. Ch'è la gentilezza del mondo.

Ald. Ch'abbortisco gl'amori, e che detesto d'Angelica il nome, come vna furia d'Inferno.

Ang. Sarete però sempre il Prencipe Aldimro Figlio di D. Carlo Rè d'Aragona.

Ald.

Ald. E come tale vi prohibisco il chiamarmi per Prencipe, & il parlarmi d'amori.

SCENA SETTIMA.

Aldimiro, D. Angelica, e D. Angiola.

Ang. E Là Donna Angelica, che fate qui?

Angelica. Ohimè.

Angi. Amorosa consulta eh?

Angel. Tolga il Cielo Signora.

Angiol. Partite non voglio affetti nella mia Corte.

Ald. Che comando.

Angel. Che legge.

Angiol. Che destino. Auradoro, come passano i vostri affetti.

Ald. Eh Signora, io non amo, e pur ardo.

Angiol. Siete corrisposto?

Ald. No'l sò:

Angiol. Haurete l'intento, che bramate.

Ald. Non posso.

Angiol. Lasciate d'amarla.

Ald. Non deuo.

Angiol. Dunque tentate.

Ald. Non lice.

Angiol. Siano loquaci i sospiri.

Ald. Non gioua.

Angiol. Fate che parlino i sguardi.

Ald. Non lice, che all'Aquila fissar gli sguardi nel Sole.

Angiol. E pur è proprio del Sole, sì all'oro, come alla terra compartire gli splendori.

Ald.

Ald. Sì del Sole, ma non de gli Angioli.

Angiol. Intendo; come si noma la vostra Dama?

Ald. Che rispondo?

Angiol. Ardire ò D. Angiola. Animo Prencipe.

Ald. Cuore Aldimiro. Perdono, ò Regina. D. Angiola.

Angiol. Tacete, ò Conte.

Ald. Ohimè troppo osai.

Angiol. Troppo vdij.

Ald. Sì poco durano i Principati in Inghilterra, ò Regina?

Angiol. Quanto poco durano i Principatl, tanto più presto finiscono le Contee.

SCENA OTTAVA.

D. *Angiola, Bironte, Aldimiro da parte.*

Ang. Maledetto costui. Partiteui.

Ald. Mi ritiro, & osseruo.

Bir. Mia Regina?

Ang. Bironte, oue n'andate?

Bir. Al centro de' miei pensieri, all' adoratione del vostro bello.

Ald. Che ardito.

Aug. Che sfacciato. Sono all'ordine l'armate? si sà nulla de nemici?

Bir. Punto non s' ode dell'Inimico, le naui sono vscite di Porto, & il mio cuore è per vscirmi dal seno. Che rispondete?

Ald. Che dirà?

Ang. Nulla.

Bir.

Bir. Ah Regina sì puoco ricompensate.

Ang. Partite. Il mio cuore, che dimora qui dentro non mi permette il discorrer d'amori. Andare pur senza dirmi adio. Adio per mille volte, adio.

Ald. Animateui, ò speranze.

SCENA NONA.

Bironte, e D. Aurelia.

Bir. IL mio cuore, che dimora quì dentro, non mi permette il discorrer d'amori, e di quì parte il Co. Auradoro. O mi vendico di questo oltraggio, ò non sono qual mi fè la natura.

Aur. Mio Signore?

Bir. Disprezza vn Prencipe di nascita, & adora vn Caualiere priuato.

Aur. Che sdegni sono questi Signore,

Bir. Frontelmo à tempo giungeste.

Aur. Eccomi pronto à seruirla.

Bir. Pur conoscete il Co. Auradoro.

Aur. Sì ch' io lu conosco.

Bir. Andate, e doue lo trouate vccidetelo.

Aur. Strana nuoua.

Bir. Promette e sequirlo?

Aur. Lo farò perche v' hò obligatione. Mà...

Bir. Che?

Aur. Se conseguisco l' intento voglio vna gratia da voi.

Bir. Sarete Padrone della mia volontà.

Aur. Amor, Sorte, Destino, e che sarà.

SCENA DECIMA.

Sala Reggia, e ſtanze d'Aldimiro con Tauolino, e due ſedie, con Carta da ſcriuere.

Aldimiro, D. *Angiola*, D. *Aurelia*, *che ſoprauiene*, D. *Guglielmo ſopragiunge*.

Ald. PEnſieri, che ſi fà? che ruminate trà voi. Fortuna incoſtante, che ti penſi di ſare? Regina, che ſtrauaganze ſono queſte? mi doni vn Principato, m' inſegni ad amare, mi dimandi il nome della mia Donna, m' inanimiſſe col nome di Prencipe. e non hò à pena pronontiata la ſeconda vocale, che mi ſcacci dalla tua preſenza, mi priui del principato, e mi togli la vita? Incauto Amante, che ſe ſteſi le vele de' miei deſiri ſoura l'inſtabilità d'vn mare infido altra fortuna non poſſo ſperare, che d' approdare al lido della diſperatione.

Ang. Auradoro.

Ald. Mia riuerita Regina, che inſolite gratie ſono queſte, che mi compartite.

Ang. Non vi mouete.

Ald. Son nato Caualiere, ò Regina, e conoſco il mio debito.

Ang. Perche tale, vbedite chi vi comanda.

Ald. Ogni voſtro cenno emmi legge inuiolabile, obediſco.

Ang. Scriuete Auradoro.

Ald. Eccomi pronto.
Ang. Il titolo. D. Angelica.
Ald. Che sarà. Hò fatto.
Ang. Il penare senza godere. [*Lettera*.
Ald. Senza godere.
Ang. E' vna febre continua.
Ald. Continua.
Ang. Che presto guida alla morte.
Ald. Ah che pur troppo è vero. Alla morte.
Ang. Onde per schiuare così barbari euēti.
Ald. Euenti.
Ang. E per felicitare le nostre speranze.
Ald. O Cielo oue hà da finire questo periodo? speranze.
Ang. V'attendo alle due della notte.
Ald. Della notte.
Ang. A miei appartamenti.
Ald. A miei appartamenti. Chi hà da sottoscriuere Signora.
Ang. Non m' interrompete.
Ald. O Cielo!
Ang. Sottoscriuete.
Ald. Io?
Ang. Voi, si bene.
Ald. Riccordateui.
Ang. Non più, esequite.
Ald. Il Co. Auradoro. Eccoui seruita.
Ang. Sì poca fede ad vna Regina d'Inghilterra, indiscreto Auradoro, così sarò sodisfatta. *Parte con la Lettera*.
Ald. Così sono tradito. O natura, perche darmi l' essere? Amore à che farmi accendere alle bellezze di D. Angiola, se de-

deuo essere in breue sposo di D. Angelica? Ah foss' io nato senza mano, che non hauerei scritta lettera così infausta; foss' io nato senz' occhi, che ne sarei stato esente. Ad Regina crudele, e potesti hauer cuore di dettare ad vn misero amante la sentenza della sua morte? vacillate pure, ò miei pensieri, e rissoluete ciò che v'aggrada, che tutto è in vano, mentre vn Reggio comando incatena la volontà leua l'arbitrio; ò mente insana fin doue t'aggiri? pensi forse di poter inoltrarti ne' profondi abissi; *S'addormenta*.

Aur. Quest' è la stanza d'Auradoro, mà eccolo, che dorme. Sù D. Aurelia t' accingi all' impresa: mà piano che si pensa? vccidere il Conte non è decente al mio stato; mancar di fede, non deuo; tradire Auradoro, che come innocente lo piango, non mi lice; mancar della promessa à Bironte, che come amante l' adoro, non posso. La parola inanimisce all' esecutione, il tradimento mi desta à pietade, ò stato di Principessa, ò parola di Dama honorata, ò innocenza d'Auradoro, ò pietà, ò tradimento, ò mio Bironte; ceda pietà alla fede, e mora il Conte.

Gugl. Tù morai traditore.

Ald. Empij chi siete?

Aur. O fortuna.

Gugl. O crudele.

Ald. Voi morirete.

S'an-

S'auuenta D. Aurelia per vccidere Aldimiro, D. Guglielmo la trattiene, Aldimiro il crede complice, e li siegue col ferro alla mano.

SCENA VNDECIMA.

Tragica.

Bironte, Spadone, D. Aurelia sopragiunge.

Bir. O Fortuna mi fai trauedere. Vna Regina d'Inghilterra si piega ad amare il Co. Auradoro.

Spad. Sia maladetto Inghilterra.

Bir. Ou' è Frontelmo?

Spad. Frontelmo, ah, ah, ah, come bene gl' è l'ha attaccata.

Bir. Di che ridi?

Spad. Di nulla. Credo, che il vento se l'habbi portato.

Bir. Accostati.

Spad. Caro Signore statemi alla larga.

Bir. Perche?

Spad. A diruela quel nome di Caronte non mi piace troppo, per hora non mi diletto di barche.

Aur. Mio Signore.

Spad. A proposito di Barche.

Bir. Frontelmo; e bene?

Spad. Ben bene.

Aur. Non hebbi la fortnna.

Sdad. Vhi, Vhi, Signor mio.

Bir. Ritirati.

Spad. Pò far il mondo, vna ſola parola, e poi vado.

Aur. Spediſcila, parti di quì.

Spad. Se non li poneuate la voſtra potenza il tutto era nulla. Vado. Queſta volta ſicuro Caronte ti fà fare il nocchiero, e ti dà in mano il remo.

Bir. Non haueſte dunque fortuna; chi v'hà impedito?

Aur. Vn Caualiere, ch' era nelle ſtanze.

Bir. Narratemi diſtintamente il tutto.

Aur. Per eſſequire i voſtri comandamenti cerco il Conte, non poſſo trouarlo, la fortuna mi guida alle ſue ſtanze, lo trouo dormiente, ardo per la volontà di ſeruirui, gelo per il timore, che non mi ſortiſca l'intento, e finalmente riſſolto di pria morire, che ſchiuare ogni incontro, che mi poteſſe accadere, prouedo al cuore di generoſo ardire, armo il braccio di ferro, e di forza, me gl'auuento col brando, ed vn Caualiere, ò ſia iui à caſo arriuato, ò foſſe alla guardia del Co: ſuagina la ſpada, m'impediſce il colpo, ſi pone in atto di offendermi, ſi ſueglia Auradoro, ſorge adirato, ſnuda il ferro, fuggo i ſuoi ſdegni, l'vn mi ſiegue per vna ſtrada, l'altro mi cerca da vn' altra parte, ne perdon la traccia; e pure non sò reccare à maggior doglia il timore dell' isfuggito intrico, quanto il ramarico di non hauer potuto ſodisfare alla volontà d'vn tanto Padrone; non teme però queſta mano d'accingerſi à

tal'

tal' impresa se bene al primo incontro riusci vana.

Bir. Non importa. Non sarà sempre chi lo diffenda da miei sdegni, e dal vostro valore: Seguitemi.

Aur. O destino; Vostro è il mio cuore.

SCENA DVODECIMA.

D. Angiola, D. Guglielmo.

Ang. COme fù?

Gugl. Andai poco fà alle stanze del Conte, lo trouo, che dorme, ed il Sicario voleua priuarlo di vita, corro alla difesa. si sueglia il Conte, pensa, ch' io sia per vcciderlo, mi chiama per traditore, impugna il ferro, fugge l'iniquo, si salua, & io sono seguito dal Conte, e se non erano le vostre guardie, conueniua, arriuandomi frà la mia innocenza, passare sotto il giudicio delle nostre spade.

Ang. Conoscete quel traditore?

Gug. Giurarei di non hauerlo più veduto; Ma Regina ecco il Conte.

SCENA DECIMATERZA.

D. Angiola, D. G glielmo, Aldimiro.

Ald. SE non fosse, ò traditore, che la regia presenza ti fà essente di quei castighi.

Ang. O là Conte tacete, & auuertite, che

la

la persona di questo Caualiere non sia punto offesa da voi per quanto hauete cara la vita.

Ald. Ah Regina.

Ang. Non mouete la lingua i reggi comandi deuono essere osseruati. Seguitatemi voi.

Gugl. Obedisco.

Ald. Hora che pensi Aldimiro? le Reggie d'Inghilterra non si conuengono con i Prencipi d'Aragona. Hai stomaco tropo debole per digerire cibi di questa sorte: ma parla vn poco, ò mia mente, Sà la Regina, ch'io sia Aldimiro Prencipe d'Aragona? Sà D. Angiola ch'io sia quello, che hà dato la morte a chi li diede la vita? o pure mi crede qual'io mi fingo? se lo sà, perche sù'l bel principio non fà di me quelle straggi ch'hà deliberato di fare sopra l'vccisor del suo Genitore? perche non mi dà quella morte, che ricerca vn tanto delitto? e se non lo sà perche vsa meco tanti rigori? e perche prohibisce il vendicarmi di chi m'hà tradito? Fortuna io non t'intendo; Regina mi fai trauedere; mia mente troppo deliri.

SCENA DECIMAQVARTA.

Aldimiro, D. Angelica.

Ang. PRencipe?

Ald. Che volete?

Ang. Sentite.

Ald.

Ald. Non posso ascoltare le vostre follie.
Ang. E sempre v'auuanzate in rigori?
Ald. E di continuo v'inoltrate in temerità?

SCENA DECIMAQVINTA.

Aldimiro, D. Angelica, D. Aurelia, D. Angiola sopragiunge, e Bironte sopragiunge.

Aur. FOrtuna guidami il colpo.
Ang. Ohimè [*parte*.
Aurelia tira vn colpo di pistola ad Aldimiro e fugge, Aldimiro la siegue col ferro, & incontra D. Angiola.
Ald. Scelerato non sò se fuggirai questa volta.
Ang. Fermati traditore, lascia questo ferro.
Ald. Ecco il ferro, ecco le forze, ecco il cuore.
Bir. Trattienti iniquo.
D. Angiola toglie la spada d'Aldimiro attaccata ad vn nastro.
Ang. Fermati Bironte; partiteui voi. Oh fortuna.
Ald. Obedisco. Oh sciagura.

SCENA DECIMASESTA.

D. Angiola, Bironte.

Ang. FVgge il siccario in quella parte, vuol seguirlo Auradoro, di quì veggio Bironte col ferro alla mano, da

costui nasce l'alba de miei sospetti. Bironte.

Bir. Mia Signora.

Ang. Che vi pare de trattamenti d'Auradoro.

Bir. Bene Regina.

Ang. Ma perche lo seguiste col ferro alla mano?

Bir. Perche supponeuo, che fosse per offenderui.

Ang. Ditemi, se vna Dama di grandi natali stimata per la bellezza singolare, desiderabile per le sue qualità, vnica per la gentilezza de suòi trattamenti venisse à voi, e vi dicesse. Caualiere gli affronti, che giornalmente riceuo dal Co. Auradoro m' obligano à passare à quei risentimenti, che ricerca vna Dama offesa; eccomi nelle vostre mani, se promettete leuarlo di vita, fate di me ciò che vi pare, che rispondereste?

Bir. Direi, che non si comprano bellezze à prezo di tradimenti.

Ang. Bene. Ma se vi promettesse doni, ricchezze, stati, che direste?

Bir. Direi, che non s' intendono donate quelle ricchezze, che si pagano con l'esborso del sangue.

Ang. Meglio: ma se venisse colei, che vi può scacciar dall' Inghilterra può toglierui la libertà, può donarui tesori, se finalmente fosse l' istessa regina, e vi dicesse, Bironte, per quanto stimate la mia gratia vccidete Auradoro.

Bir. Signora.

Ang. Tacete, ò leuatelo di vita, ò che farò darui la morte.

Bir. Ah Regina.

Ang. Non replicate. Indiſcreto Bironte, ſciagurato Bironte, così ſi ſprezzano i miei comandi? ſe poi rauueduta d'eſſer paſſata con voi con queſte rigidezze vi pregaſſe di queſto fauore, v'obligaſſe col prometterui affetti; vi sforzaſſe con la ſua gratia, che riſpondereſte? che fareſte ſe dandoui il ſuo ritratto, ſenza aſpettar altra riſpoſta, aſſicurata dal voſtro valore partiſſe?

Li dà il ritratto, e parte.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Bironte, D. Aurelia, e Spadone.

Bir. O Lineamenti adorati, idolatrata effiggie.

Aur. O là, che diſcorrete d' effiggie.

Bir. Cara imago del mio lucido Sole.

Spad. Vhi là non ſi parla?

Bir. Frontelmo ſon fuor di me ſteſſo.

Aur. Che vedo? laſciate queſta effiggie.

Bir. Perche?

Aur. Perche è auuelenata.

Spad. Auuelenata! cancaro.

Aur. Spadone accoſtati.

Spad. Che volete?

Aur. Prendi queſta effiggie.

Spad. S' è auuelenata, Diauolo.

Aur. Prendila, dico.

Spad. Dico che non la voglio, ò questa è bella.

Bir. E là pazzi, che sete, datemi il mio ritratto.

Spad. Signore v'auuelenarete.

Bir. Date quà voi.

Aur. Il zelo, che tengo di voi me lo prohibisce.

Spad. Non fate, che Caronte si sdegni, perche è vna bestia da non burlar seco.

Aur. Prendete.

Li cambia il ritratto col suo.

Bir. Adio (*parte*.

Spad. Buon viaggio, hò veduto, hò veduto: cancaro sà molto ben fare.

Aur. Seguimi da questa parte.

Spad. Vi sodisfarò da per tutto.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Sala Reggia, e stanze d'Aldimiro.

Aldimiro, e D. *Angelica*.

Ald. S'Io non fuggo i pericoli, che mi sourastano, ò che hò perso l'vso della ragione, ò che vado incontrando la morte.

Ang. Prencipe riuerito?

Ald. Che volete quì dentro?

Ang. Vengo a vedere se restaste ferito.

Ald. A dispetto de vostri tradimenti, eccomi illeso.

Ang. Prencipe non sapete il tutto.

Ald. Sò che sete Donna, che la Donna è vn vilissimo aborto della natura, vna voracissima Arpia, vna larua ingannatrice, vn

Cadauero ſpirante, vna tromba, che chiama à morte, vna fauoleggiata Empuſa, vna ſentina d'errori, vna tenebroſa pàlude, oue non guizzano, che immonditie, non ſi veggono, che ſuperbie, non ſi oſſeruano, che tradimenti, vna beſtia maggiore delle Tigri, vna furia peggiore de' moſtri, vn moſtro peggior dè' Demoni, vn Demonio peggior dell' Inferno.

Ang. Hauete finito?

Ald. E impoſſibile il dar fine all' infinità de voſtri vituperij.

Ang. Ohimè. Prencipe di quì vien la Regina, inſegnatemi, oue mi poſſa naſcondere.

Ald. Sù, toſto entrate in quella ſtanza.

Ang. O fortuna, ch' è chiuſa la porta, ſtarò ſotto queſta Cortina.

S'aſconde ſotto la Cortina.

Ald. O Cielo, ch' è quì D. Angiola, non puol D. Angelica paſſar per la porta, che queſta è la chiaue.

SCENA DECIMANONA.

Aldimiro, D. Angiola con la ſpada d'Aldimiro, D. Angelica ſotto la Cortina.

Angi. Conte Auradoro.

Ald. Pur ſempre mi fauorite, ò Regina.

Angi. Quant' è, che non vedeſte Bironte?

Ald. Da quando era con V. M.

Angi. E D. Angelica?
Ald. Che li rispondo sù questo proposito? è qualche tempo Signora.
Angi. L' amate?
Ald. L' abborrisco.
Angi. Ah bugiardo.
Angel. Ah che pur troppo è verace.
Ald. Non la posso vedere.
Angi. Perche forse sarà ascosa.
Angel. Che intendo?
Ald. Che sento? assicurateui, che non entra in questa stanza.
Angi. Forse sarà sù la porta, che conduce à quell'altra.
Angel. M' hà veduta al sicuro.
Ald. Certo che l'hà osseruata. Regina, voi scherzate.
Angi. Chi sà ch' io non parli da vero? perche hauendomi veduta venire si sarà nascosta.
Angel. Stupisco.
Ald. Impazzisco.
Angi. E forse, come più prattica de' vostri appartamenti, gli hauerete insegnato il luogo.

Si sente l'horologio di D. Angelica battere l'hore,

Angel. Maledetto Horologio.
Ald. Son spedito.
Angi. Che horologio è questo? portatelo quà.
Ald. Che dirò? egl' è il mio Signora, e pure lo tengo presso di me; fingerò toglierlo dal muro.

Angi. Amore mi cruccia, gelosia mi tormenta, il sospetto m' vccide.

Aldimiro finge togliere dal muro il suo horologio presso D. Angelica.

Ald. Eccoui seruita, ò Regina.

Angi. O come è vago.

Si sente l'horologio ribattere.

Ald. Quanti sono quei colpi, che numera quell' acciaro, tanti sono i tormenti, che mi trafiggono il core.

Angel. O Cielo contrario.

Angi. E pure si sente vn'altro horologio.

Ald. Ch' hà da essere. Signora sarà nelle stanze, che conducono à suoi appartamenti. Se li cade in pensiero l'andarui son morto.

Angi. Leuate quella Cortina.

Angel. Se questa chiaue non m'aiuta sono disperata.

Ald. Signora ... che dico?

Angel. O fortuna.

Apre con vna sua chiaue la porta, e parte.

Ald. O comando.

Angi. O renitenza.

Ald. Altro non vedrete, che vna porta chiusa.

Angi. Tant' è leuatela, dico.

Ald. La seruo. Ma non sò ou' habbi smarrita la chiaue.

Angi. Si rompa ogni impedimento.

Ald. Mio cuore prestami ardire, mia mente insegnami à fingere. Obedisco, ò Regina. O merauiglia!

Alza la Cortina, e troua la porta aperta.

Ang. Di che ſtupite.
Ald. Di nulla; credeuo, che la porta foſſe ſerrata, e pure la ritrouo aperta.
Angi. Prendete, parlerà queſta ſpada, voglio il naſtro per me.

D. Angiola li dà la ſpada ſenza il naſtro,

Ald. O valor del deſtino.
Angi. O forza di geloſia.
Ald. Se la porta era chiuſa, ſe queſta è la chia e, che la diſſerra, com' eſſer può, che D. Angelica l' habbi apperta, e che per di là ſia fugita? che ſtupori ſono queſti? che infinità di miracoli il Cielo Ingleſe m'appreſeta à tutte l'hore auãti gli occhi? e poi che vuol dir la Regina, quando m' inferiſce, che parlerà queſta ſpada? Sotto qual clima haue il ferro così benigna influenza, ch' haueſſe autorità di parlare? Quanto più penſo, tanto più mi viene penſiero di tornare à penſare.

Nel voler metterſi la ſpada cauandola dal fodro cade vna Carta.

Il naſtro ch' era quiui ſi ſarà ſmarrito. Ma che miro? anco le ſpade partoriſcono biglietti? ah intendo adeſſo il diſcorſo di D. Angiola: Nel vaſto Oceano de miei penſieri altra calma non attendo, che dal Cielo di queſta Carta; quale non sò ſe ſpirerà fauoreuole il vento per potermi felicemente guidar in porto, ò pure ſe ſoffieranno aquiloni impetuoſi, che mi ſomergan nell'onde. Apro la Carta, e leggo.

Lettera.

Non partite dalle vostre stanze sotto pena di morte. Componeteui. ò miei sensi, che più non siete di voi stessi; se ad ogni minimo cenno contro l'obedienza mi vien assignata per capara la morte.

SCENA VIGESIMA.
Tragica.

Bironte, D. Aurelia.

Bir. QVant' è che vi partiste da Donna Aurelia?

Aur. Trè anni in circa.

Bir. E D. Aurelia, che fà:

Aur. Si querela con la fortuna; vi và cercando per tutto.

Bir. Lasciate che cerchi.

Aur. Ah s' io fossi quella.

Bir. Ditemi, che fareste? supponete d'essere D. Aurelia.

Aur. O traditore. Ciò che farei? vdite, girarei tanto il mondo in habito virile fino ch' io trouassi certa fama di voi, e saputo, che seruite D. Angiola per Generale, mi porterei in Inghilterra, vedrei di trouarui, cercarei di farmi Soldato, e finalmente m' introdurei à seruirui, penerei, piangerei, e finalmente sentito il vostro intento mi scoprirei per D. Aurelia.

Bir. Questo non giouarebbe punto

Aur. Ah sciagurato. Vi parlerei poi in questa guisa. Indiscreto Bironte, dispietato

tato Bironte è questa la fede, che hauete promessa à D. Aurelia, che non sdegnò di perder l'honore per compiacerui? hauete memoria quando errauate nella mia Ducea ch'altro non era il vostro desiderio, che di seruirmi, ch'altra non era la vostra brama, che di mostrarmi affetti di valore per indurmi al vostro affetto? Ah Dio. La dura memoria mi caua da gli occhi le lagrime. Cercaste amori, haueste Idolatrie. Cercaste sguardi, haueste baci, cercaste amplessi, haueste godimenti, & hora, che mi vedete in questo stato, non vi mouete à pietà de miei tormenti?

Bir. Ne men questo mi mouerebbe punto.

Aur. Nò. Et io all'hora datò di mano à questo ferro risolta di vendicare col sangue d'vn traditore la tolta riputatione d'vna Dama honorata, così direi. Già che nella tua tirannide la pietà non hà luogo, proua dal colpo di questo braccio s'hà forza vna Donna, s'hà cuore vna Principessa per vendicare l'ingiurie. Muori, muori, scelerato.

Bir. Et io tosto direi, riponete quel ferro, e seguitemi, ò memoria.

Aur. O caso.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

D. Angelica, D. Guglielmo, che sopragiunge.

Ang. FOrtuna, che stupori son questi? mi parla poc'anzi Aldimiro tut-

tò sdegnato, si mostra per mè tutto rigore, mi schernisce, mi vitupera, mi scaccia dalla sua presenza, & hora mi scriue lettere, m' inuita ad esser sua. Doglie, affanni, tormenti, allontanateui per sempre dalla mia persona; mie speranze animateui, mio cuore impara à desiderare. Caro Prencipe sarò ad vbbidirti.

Gugl. D. Angelica.

Ang. Che volete?

Gugl. Oh Dio, è possibile, che non vi mouiate à compassione d' vn' Infelicissimo adoratore de' vostri lumi?

Ang. Volete, ch' io vi dica? sarei prontissima per compiacerui, mà me lo contende amore, me lo contrasta il Destino, e la fortuna nol vuole. Andate dalla mia presenza, che mi sento saccia delle vostre follie. Ritirateui, che la vostra vista mi vccide; E se sdegnate il partirui, restate, ch' io vado. Hò detto.

Gugl. Hò fatto. *Li leua la Lettera.*

Ang. Datemi il mio foglio.

Gugl. Volete, ch'io vi dica. Sarei prontissimo per compiacerui; ma me lo contende amore, me lo contrasta il Destino, e la Fortuna nol vuole.

Ang. Parte col foglio; Che sarà se la Regina lo vede?

SCE-

SCENA VIGESIMA SECONDA.

D. Angiola, Paggio con cappa, e Capello d'Aldimiro.

Pag. VOstra Maestà è seruita, quì dentro stà il tutto.

Ang. Come ti disse?

Pag. Nulla. Lo trouai dormiente, & io per non lo suegliare risolsi di toglier la Cappa, & il Capello, e senza altro dire lo posi quì dentro, e partij.

Ang. Si che ei non lo sà.

Pag. Nò Signora.

Ang. Ne alcuno ti vidde?

Pag. Alcuno non m' hà osseruato.

Ang. Seguimi. Già s'auuicina l'hora di sodisfarmi, voglio in questa guisa schernire D. Angelica.

SCENA VIGESIMATERZA.

Cortile con stanze d' Aldimiro serrate.

Bironte, D. Aurelia, e Spadone.

Bir. NOn può stare à giungere il Conte; quest' è l'hora ordinaria, ch' ei si ritira dalla Corte à suoi appartamenti Frontelmo; fermateui in questo posto.

Spad. La fortuna me la mandi buona questa volta.

Bir. E quando viene il Conte, già lo conoscete al vestire, tosto feritelo, vccidetelo.

Spad. V. S. mi perdoni, volse dire il Marchese.

Aur. Taci buffone. Son quì per seruirui.

Bir. Tù Spadone auuicinati à questa porta, e portati bene.

Spad. Se volete ch' io vi dica, questa non è l'hora solita, ch' io vccida le persone: oh Diauolo, Diauolo. V. S. doue starà?

Bir. Quest' è il mio luogo; taci, e non ti muouere.

SCENA VIGESIMA QVARTA.

Bironte, D. Aurelia, Spadone, D. Angelica, D. Guglielmo, che sopragiungano.

Spad. NOn parlo più per vn' anno, quindici mesi, dieci settimane, quarantatrè giorni, e trentanou'hore.

Ang. Questa è la vostra porta.

Spad. O pouero me ci son giunto. O Diauolo, che bella Meretricella.

Ang. Ohime v'è giente nascosta.

Gugl. Venite meco, e non dubitate.

Partono per la medesima strada.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Bironte, D. Aurelia, Spadone, D. Angiola con Cappa, e Capello d'Aldimiro che sopraniene.

Bir. HOra è tempo.

Aur. Fermati sei morto [*tirano colpi.*

Ang. O traditori.

Ald. A iniqui.

Apre la porta, Spadone cade entro la stanza, e Aldimiro viene con vna lanterna.

Spad. Ohimè, doue son' io?

Ang. Perfidi,

Bir. O ſorte. [*fuggono*.

Aur. O fortuna.

Spad. O Diauolo.

Ald. Fermati crudo; oh Regina.

Angi. Chi è coſtui.

Spad. Ah Signori.

Ald. Non lo sò.

Angi. Entrate, e conducetelo dentro.

Ald. Morai crudele.

Spad. Fermateui. Mi rendo.

Ald. Auuenimenti Ingleſi. Io non v' intendo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Tragica.

D. Angiola, Aldimiro, e Spadone.

Ang. SE per mio comando fù leuato il vostro Capello, e la Cappa; me ne volsi seruire per interesse di vaglia; ma dimmi tu, chi eran coloro, che ardirono d'assalire entro le Reggie stanze le teste Coronate?

Spad. E V. S. mi scusi, che non lo posso dire.

Ald. O parla, ò che t' vccido.

Spad. Hai. In questo petto stà vn scrigno, oue sono riposti i segreti, e non hauendo la chiaue è impossibile l'aprirlo.

Ald. L'aprirà questo ferro.

Spad. E voltate in là, voltate in là. O sono nel bell' intrico.

Ang. Fermateui. Dì quanto sai sotto pena di morte.

Spad. Non mi sento punto volontà di morire.

Ang. Spediscila.

Spad. Adesso, adesso, cancaro li fuma molto il ceruello à costei; deue sapere V. S. molto Maestà, che quelli manigoldi, che V. S. m'intende non importa già se V. S. ascolta quel ch' io dico.

Ald. Nò.

Ang.

Ang. Non importa punto, dì pur ciò che sai.

Spad. Basta, come dissi vno di quelli era il Sig. Caronte.

Ang. Chi?

Ald. Quale?

Spad. O pare, che siate nouelli, quello che è Generale d'Inghilterra.

Ald. Vuol dire Bironte.

Spad. E l'altro era vn giouinotto suo seruo, e voleuano vccidere vn certo Conte Auradoro, che glie l'haueua ordinato V. S. integerima, che per tale effetto restò anco fauorito del vostro ritratto, io pure ero in sua compagnia, ma però.

Ald. Ohimè. Ah Regina?

Ang. Intendo; non più voglio, che serui in Corte.

Spad. O questa à da ridere.

Ald. Signora, così si condanna l'Innocenza?

Ang. Seguimi tù. (*parte*.

Ald. A che seruono questi intrichi? sentimi amico.

Spad. Non hò amici, non hò àmici. Cancaro, la seruo.

Ald. O peruerso Destino. Così si tradisce vn forestiero in Inghilterra? così s'ingãna vn Prencipe d'Aragona? ò spietata Regina. Mà che dici Aldimiro? Se sà, che tù sei figlio à D. Carlo; se gli è noto, che sei l'vccisor di suo Padre; che non deue fare vna figlia per vendicare la morte del suo Genitore? Fuggi Aldimiro,

miro, parti Aldimiro, riccordati, che la natura non t'astringe à fuggir la morte, e ch'amore non t'obliga à non lasciare l'ogetto amato. Pena mio Cuore, sopporta mia mente, humigliati al debito di natura, non disprezzare i comandi d'amore.

SCENA SECONDA.

Aldimiro, D. Angelica.

Ang. Adorato mio Prencipe?
Ald. Che importuna.
Ang. Abbracciatemi, ò vita dell'anima mia.
Ald. Che impudica.
Ang. Riccordateui, che son vostra moglie.
Ald. Mia moglie? eh tacete, e considerate al mio stato.
Ang. D'auantaggio m'è noto.
Ald. Sono Infante d'Aragona.
Ang. Et io sono Prencipessa di Tirolo, e vostra moglie.
Ald. L'hauete forse segnato in questa notte?
Ang. In questa notte apunto foste nelle mie braccia, e vi dichiaraste mio Sposo; venni à trouarui, come mi significarono i vostri caratteri. O Dio; non mi fate languire.
Ald. Deh tornate à dormire.

SCENA TERZA.

D. Angelica, Guglielmo.

Ang. DOnna Angelica prudenza. Il Principe è tuo à dispetto della fortuna lascia pure che giri la ruota à sua posta, che non può leuartelo di mano.

Gugl. E bene D. Angelica, come passano i vostri amori?

Ang. Guglielmo, datemi il mio foglio.

Gugl. Per mostrarui, che sono pronto à vostri cenni; eccoui seruita.

Ang. Andate, che sete molto compito.

Gugl. Siete però voi più gentile, essendo che prontamente seruite à chi vi comãda. Voglio in questa guisa schernirla.

Ang. Tale mi rende il gen io di Dama cortese.

Gug. E per tale vi dimostrate se compartite à chi più v'ama, i splendori del vostro volto.

Ang. Queste parole mi toccano sul viuo. Il mio volto, che priuo di bellezza, non contiene splendori.

Gugl. Anzi è sì lucido, ch' abbaglia anco frà le tenebre della notte.

Ang. O fortuna, che dice costui?

Gugl. E se prima erauate sì auara, che non voleuate prestare pur vn sguardo, adesso sete fatta tutta prodiga in dispensare le vostre gratie. Così m' intenderà di sicuro.

Ang. Se io non sapessi, che fù Aldimiro quello, che venne alle mie stanze, direi, che fosse stato costui.

Gugl. Et acciò non si perda la vostra memoria, non sdegnate di presentare i vostri ritratti. Vò lasciar; che vi pensi. Donna Angelica vi feliciti il Cielo.

Ang. Adio D. Guglielmo.

SCENA QVARTA.

D. Angelica D. Angiola, che sopraviene.

Angel. O Che amore m'accieca, ò che sono priua di sensi; com'esser può, che sia noto à Guglielmo ciò che m'accade in questa notte con Aldimiro, che me lo rappresenta in maniera, come se vi fosse stato di presente?

Angiol. Donna Angelica, che si fà? che foglio è quello, ch'hauete nelle mani.

Angel. Ohime son spedita. Non è cosa di rilieuo, ò Regina.

Angiol. Lasciatemelo vedere.

Angel. Che mi consigli, ò core;

Angiol. D. Angelica obbedite.

Angel. Signora, ardire, è vna Carta amorosa.

Angiol. Amorosa? tanto s'ardisce contro i miei comandamenti? porgetemi la Carta.

Angel. Eccola Signora, ma riccordateui, che non hà luogo il reggio comando contro la forza d'amore.

Angiol. O là il Conte Auradoro così vi scriue?

Angel. Così gl' impose la sua fortuna.
Angiol. Essequiste quanto vi accenna?
Angel. Si Regina, e questa notte si dichiarò per mio Sposo.
Ang. O Dio son morta. Voi Sposo del Co, Auradoro? Così si formano gl' Imenei nelle Reggie d' Inghilterra, senza l'ordine de' Regnanti?

SCENA QVINTA.

D. Angiola, D. Angelica, Aldimiro.

Ald. Mia Re ina.
Ang. A tempo giungesto Auradoro.
Ald. Pronto à seruirui.
Angiol. Conoscete voi questo foglio?
Ald. Ohimè, che rispondo à vista di D. Anla. Signora, non sò se....
Angiol. Come non lo sapete? questo è pur vostro Carattere; questa sottoscrittione è pur di vostra mano.
Angel. O Cielo in qual laberinto mi trouo.
Angi. Parlate temerario.
Aldi Regina, sapete già...
Angiol. Sò di vantaggio la pena, che vi è douuta.
Angel. Piano Regina.
Angiol. Tacete voi, prouarete bene qual sia lo sdegno d'vna Regina offesa.
Ald. Signora, riccordateui, che fù di vostro ordine.
Angiol. Tacete indiscreto.
Ald. Dunque, perche vi hò vbbidito Regina, son incolpato d'errore.

Angiol. Anzi perche non mi hauete vbbidito. Ditemi, non v' imposi à lasciare gli amori in questa Reggia? D. Angelica, che seguì questa notte, quì con il Conte?

Angel. Abbracciamenti d'amore.

Ald. E Signora lasciate, che dica, che ella è fuori di se.

Angel. Come fuori di me? vi trouai vicino alle vostre stanze, e perche sù la porta vi era gente, mi conduceste nell' appartamento vicino al giardino, e voi mi deste la fede di sposo, gustando i frutti d'amore, e in modo tale, ch'è irreuocabile. Sapete pure.

Angiol. Orsù intesi: partite ambedue.

Ald. Mentitrice.

Angel. Bugiardo.

Angiol. Traditore.

SCENA SESTA.

D. Angiola, e Spadone.

Spad. O Buon giorno à V.S. vengo à sacrificare alli suoi piccioli meriti la grandezza de' miei fragrantissimi piedi, quali si come V. M. è meretrice dell'vccello di Gioue per coronare le superficie di quelle terribilissime tempie, così congiungendo l' amenità all' altare della sua bellezza, alla quale melifluemente m'inchino, e baccio le mani

Ang. Oh garbato. La semplicità di costui mi hà da seruire in più cose, accostati, qual'

qual' è il tuo nome?

Spad. E scusatemi Signora, mi hauete tolto in errore.

Ang. Perche?

Spad. Non son persona così ordinaria, come vi pensate. Cauateui il capello, e subito ve lo dirò.

Ang. Come s'io non l'hò.

Spad er fauorirui ve lo prestarò io. Prendete.

Ang. E fermati; non occorre, come ti chiami?

Spad. Per tutt'hoggi mi chiamo Spadone.

Ang. Hor dimmi, come ti sei introdotto al seruitio del Generale?

Spad. Ero per Camerata d'vn tal giouinotto, che si chiama Frontelmo, e cercando di farci Soldati hà voluto, che lo seruiamo; ma è restato così gabbato quel Sig. Caronte.

Ang. Come gabbato.

Spad. Oh quel Frontelmo gli hà fatto vna bellissima burla, hà saputo, non sò come, qualmente V. S. gli hauea dato vna sua effiggie, & egli garbatamente dandogli ad intendere, che fosse auuelenata, gli hà cambiata quella, che non si è aueduto, e gli hà dato il ritratto d'vna certa Aurelia, se bene mi raccordo, onde m'imagino qualche bella musica futura.

Ang. Ecco bironte. Parti di quì.

Spad. Obedisco vostra magnanimità.

SCENA SETTIMA.

D. Angiola, e Bironte.

Bir. M'Inchino à V. M.

Ang. M. Bironte? e tanto tardate ad essequire i comandi d'una Regina?

Bir. Signora, vedo, che la fortuna assiste per lui.

Ang. E perche ciò?

Bir. Vdite, considerate, e stupite. Suole Auradoro partirsi alle due della notte da seruigi Reali, e portarsi à suoi appartamenti; io come prattico delle strade, con duoi de' miei serui andai per effettuare i comandi di V. M. presi i posti, diedi l'ordine preciso, attendei la sua sua venuta, si sente il calpestio, si considerò, che fosse il Conte, si nudarono i ferri, venne Auradoro, l'assalij di repente, si diffese con l'armi, sgridò con la voce, accorse vno di sua Casa, e per non suegliare le guardie, procurando fuggire i rumori, rissolsi partire, vno de miei mi seguì, l'altro non sò doue si sia rimasto, e viuo dubbioso della sua vita.

Ang. Viue il Seruo. & è nella mia Corte.

Bir. Resto confuso de continui fauori di V. M. e certo, che non anderà inuendicato l'oltraggio riceuuto dal Co.

Ang. Che rissoluete di fare, acciò muora, vedendo, che non hò fortuna troncarli la vita col ferro.

Bir. Formerò vna lettera, e ponendoui sopra certa poluere appresentandola à gli

occhi

occhi, sarà sforzato morire.

Ang. Perfettissima inuentione.

Bir. Cosi perfetta, che niente più.

SCENA OTTAVA.

D. Angiola, Bironte, Aldimiro in disparte.

Ang. HOrsù andate, e senza dimora fate, che s' esequisca l'intento.

Ald. Che vedi Aldimiro? osseruò i suoi detti.

Bir. Vado Regina, & acciò restate sicura vi lascio per pegno il mio cuore.

Ald. Sfacciato.

Ang. Raccordateui di perfettamente amare colei, di cui ne tenete il ritratto, che l'obligatione vi sforza. Partite.

Ald. Ah peruersa.

Bir. Vi mostrerò la mia fè, quanto che io vi amo.

Ang. Fate, che muora il Conte, altro non bramo. *Parte.*

Ald. Fate, che muora il Conte, altro non bramo? hò cuore di sentire questi accenti, e non hà forza la morte di priuarmi di vita? Cruda Regina, dispietata Regina, traditrice Regina, qual colpa conosci in me stesso, considerandomi, come Co. Auradoro, che sia bastante con dannarmi alla morte? se non hanno questi occhi lumi, che per mirarti, non hà questa mente pensieri, che per seruirti, non hà questo cuore spirti, che per adorarti, à che fare, che Bironte mi pri-

ni

ui di vita? à che presentarli ritratti? à che constringerlo con obligationi à renderlo amante a te stessa? se viuo come Aldimiro, perche mi è tolto il spirare; come Conte Auradoro, perche non mi lasci morire, come Aldimiro? Oh costanza troppo grande d' vna eterna mente, incostante fortuna, dico inconstante, perche col cõtinuo moto dell' instancabil sua ruota, non troua per me punti, che di tormenti, non gira, che per reccarmi affanni, che sempre si auanza in crudeltà, la chiamo incostante, perche mai si faccia di variare momenti, le barbare proue della sua tirannide spietata per mia cruda sciagura, troppo prouai, e quì adesso conosco.

Ch' è la Reggia del Ciel stanza d'Auerno,
Oue gli Angeli dan pene d'Inferno.

SCENA NONA.

D. Aurelia, e Spadone.

Aur. SI che dunque Spadone ti troui in Corte di D. Angiola.

Spad. Signora sì adesso son cresciuto di grado.

Aur. In che maniera?

Spad. Oh la Regina è vna donna del grandissimo Diauolo, mi hà conosciuto alla prima, e mi hà dato vna carica da par mio, mi hà eletto per spia Generale di tutta la Corte.

Aur. Bene, ma hauerti Spadone, che gli affetti

e effetti della mia debolezza sono tutti appoggiati alla tua fedeltà, osserua che non si palesano.

Spad. Signora V. S. non si dubiti punto, son stato inamorato ancor' io, mà non però così bestialmente come V. S. & il mio amore durò fino à trè giorni, e quattro notte, che mi sentiuo crepare, era qualche tempo, che questo cuore non gustaua quelle viuande, competenti al mio grandissimo apetito, & arriuare in luogo. oue la vista godeua dell' amato oggetto, e non poteuo arriuarui, che ero per spirar l'anima.

Aur. Chi era questa tua amaute?

Spad. Era la Cucina d'vn Grande, che haueua Carne, Capponi, Faggiani, Starne. che sò io? tanta robba da mangiare, che era vn vituperio, & io non godeuo, che con la vista, vi sò dire, che tirauo vn palmo di gola; oh grand' amore, ch' è stato quello.

Aur. Sempre sei sù le burle, questo non è tempo per scherzi, deui tacere il mio stato, ne deui palesarmi per oro, per forza, ne per timore immaginabile.

Spad. Dico, che V. S. non deue dubitare, vi dico bene, che guardate à non palesarui da voi stessa.

Aur. Come voi tù, ch'io mi palesi?

Spad. Che sò io, vi mancano strade per questa Corte, particolarmente s'arriua qualche giouinotto, hà più di cento incōtri, ogn'vno procura di farselo amico.

Sono beneuoli à questi del volto liscio questo è vn clima, che produce così; ma sono i più gran traditori del mondo.

Aur. Credo il tutto; ma mentre non son conosciuta non hò questa tema.

Spad. Basta, vedrete quello, che io vi dico. Verrà vno da questa parte, e dirà buon giorno à V. S. vn'altro, come si chiama lei, ò che cõpito Signore, deue essere la sua patria vna stanza di Cielo, mentre produce di questi Angelici volti, e così pian piano vano inuiandosi alle stanze; e poi. Veda V. S. questi sono i nostri appartamenti V. S. ne è il proprio Padrone, se vorrà trattenersi in questa Corte gli faremo hauere quello impiego, che meritano le sue qualità.

Aur. Come dire?

Spad. Non lo sò, lo vedrete; credete di fuggire gl'incontri con questa mutanza d'habiti, eh quanto meglio era, che teneste le vostre vesti da Donna.

Aur. Perche?

Spad. Per hora non vorrei, che dal centro di questo cadauere scaturisce la fonte di quel sapere, che come disse vno, che hauea la lingua, *Transit in Culmina vestri*, bastiui solo per instruttione contro simili incontri il dire, che nel leggere à ogn'vno dà men fastidio, La prosa del Boter, che 'l dir d'Ouidio.

Aur. Eh via ballordo, seguimi, voglio entrare fino in Corte.

Cade à D. Aurelia il ritratto di D. Angiola, e parte. Spad.

Spad. Andate là, che vi seruo, ma amaniteui pur d' vna buona beretta, & armateui d'vna buona pacienza, perche quì in Corte si costuma tanta ciuiltà con le persone, che da per tutto si vedon scapellate.

SCENA DECIMA.

D. Guglielmo, Aldimiro, che sopragiunge.

Gugl. La fortuna mi hà pure vna volta fauorito col farmi gustare dall'amaro i più dolci contenti d' amore. Gran felicità d' vn' amante, che doppo il longo languire senza speranza di ricompensa, si troui all' improuiso in grembo della sua adorata bellezza; ma, che ritratto è questo? (*piglia il ritratto di D. Angiola*) L'effiggie della Regina, e la Maestà di chi regna porta veneratione anco dipinta.

Ald. Tiene D. Guglielmo vn ritratto: indietro, ò sospetti, auanzati Aldimiro.

Gugl. I Principi dipinti illustrano le stanze de' priuati.

Ald. Che vedo? L' effiggie di D. Angiola? indietro Aldimiro, auanzateui, ò sospetti.

Gugl. Quì stà Aldimiro nascondo il ritratto per non lo render geloso.

Ald. Lo tentarò da lontano. D. Guglielmo?

Gugl. Mio Signore.

Ald. Doue volgete il passo, forse à ralle-

grar l'occhio con la vista della vostra Dama?

Gugl. Non cura la vista della sua Dama il giorno, chi felicemēte la vede la notte.

Ald. Ohimè. Come dire?

Gugl. Quella, che più vi adoraua, è stata questa notte mio chiaro giorno.

Ald. Che più? intendo.

Gugl. Et acciò potessi conoscere, che trà l'ombre mi hà fauorito, mi donò il suo ritratto.

Ald. Occhi trattenete le lagrime, guancie non impallidite, cuore non mi legare fintioni. Si che dunque quella Dama, di cui tenete il ritratto vi fauorì questa notte?

Gugl. Si mio Signore.

Ald. Che haueste?

Gugl. Baci.

Ald. Che più?

Gugl. Amplessi.

Ald. Raffrena quella lingua traditore.

Vuol vccider Guglielmo, D. Angiola lo impedisce.

SCENA VNDECIMA.

Aldimiro, D. Guglielmo, D. Angiola.

Ang. FErmateui. Così ostinato Auradoro.

Gugl. E di nuouo mi salua.

Ald. Et ancora m'impedisce.

Ang. Qual nuoua causa v' induce à violar le mie leggi?

Ald. Il vantarsi d' hauer goduta la più ho-

no-

norata Dama del mondo.

Gugl. Adagio Signora.

Ang. Tacete voi. E come ciò?

Ald. Nella notte passata li diede baci, & amplessi, godè quell' oggetto, che hauendomi fatto suo schiauo, non potei palesarmeli per suo amante; godè quella Dama, che verso di me fù crudelissima furia, che verso di lui fù placidissima Dea. Regina, son tradito.

Ang. Ah perfido. Parla per D. Angelica.

Ald. Sò che m'intendete di certo.

Gugl. Che? D. Angelica era l'amata d'Aldimiro?

Ang. Concesso, ch' egli l'habbi goduta, che importa à voi?

Ald. La propria vita, la sola memoria m' innoridisce, il solo ritratto, che tiene mi dona la morte Regina.

Ang. O là D. Guglielmo datemi il ritratto, e partite.

Gugl. Che può essere? obbedisco.

Gli dà il ritratto, e parte.

Ang. Lo dissi, che parla per D. Angelica.

Ald. Conosciuta del fallo vergognata stupisce.

Ang. Così dunque si sprezzano i miei comandi? in questa guisa si vilipendono i fauori delle Regine?

SCENA DVODECIMA.

D. Angiola, Aldimiro, D. Angelica, e Bironte uno per parte.

Angel. Qviui osseruarò il tutto.

Ald. Anzi così si tratta quell' infelice, che non seppe, che adorarui?

Bir. In questo luogo appartato sentirò i suoi discorsi.

Angiol. Quella Regina, che deposto il proprio decoro, è fatta schiaua della vostra bellezza.

Angel. Ohimè, che sento?

Ald. Quel misero, che per consacrarui il suo cuore non teme sradicarlo dal proprio seno.

Bir. Oh Dio, che ascolto?

Angiol. Non vedete se è grande la forza del Cieco Bambino. Vi perdono, e son vostra.

Ald. Osseruate s'Amore è potente. V'inchino, e vi accetto.

Angiol. Perche?

Ald. Per Moglie.

Angel. O traditore.

Angiol. O là; con chi parlate indiscreto.

Angel. troppo parlai.

Ald. Ohimè troppo dissi con D. Angelica, che è quì presente. Accostateui Donna Angelica.

Bir. Respiro.

Angiol. Et io parlo con Bironte, che è da

quella

quella parte. Fateui inanzi Bironte, e
seguitemi.

Bir. Vbbidiente m'inchino a' vostri cenni.

Angiol. Venite meco ancor voi D. Angelica

Angel. Parto sù il meglio, tiene la Regina
il mio ritratto.

Ald. Et io resto sul peggio.

Angiol. Prendete il ritratto, & osseruate
l'originale.

SCENA DECIMATERZA.

Aldimiro.

E Perche troppo l'osseruo, son per questo confuso. Ma come? Questo è il ritratto, che io vidi in mano à D. Guglielmo? Non può essere, perche egli hauea l'effiggie di D. Angiola; Si pure, perche la Regina non lo cangiò mai. Mà nò, perche l'occhio non mi hà ingannato. Anzi sì; perche la passione mi hà fatto cieco. Nò, perche non mi haurebbe dichiarato per sua. Si, perche non mi haurebbe detto, che parla con Bironte. Nò, perche non mi hauerebbe dato il ritratto. Si, perche non mi haurebbe detto, che osserui l'originale. Perche tanti rigori, ò fortuna? d'onde tànte magìe? Oh Regno Inglese! Da che tante confusioni Aldimiro? Celo la mia conditione. Procuro l'affetto della Regina, son indotto ad amarla, non ardisco scoprirli il mio ardore, con la propria voce mi fà ardito, son'inuen-

uendicato de' riuali, vn mio suddito mi tradisce, cerco la vendetta, D. Angiola mi trattiene, Bironte mi procura la morte, impone ad vn seruo, che mi leui la vita, mi capita nelle mani, son per vcciderlo, la Regina lo vuole per seruo, D. Angelica cerca le mie nozze, io la sdegno, essa dice, ch' io fui nelle sue braccia, lo scuopre alla Regina, ardita mi sgrida, minaccia Guglielmo, hà vn ritratto, lo conosco per quello di Donna Angiola, mi dice, che godè la mia amante, procuro di vendicarmi col ferro, la stessa Regina m'impedisce, di nuouo gli leua il ritratto, fà partire Guglielmo, mi dichiara nemico d'amore, rissolue di voler esser mia, allegro l'accetto, mi dimanda perche, gli rispondo per moglie, mi predica per arrogante, temo i suoi sdegni, arriua D. Angelica, tendo à scusarmi, dico, che parto con quella, essa risponde parlar con Bironte, lo fà partir seco, rimango confuso, mi torna il ritratto di D. Guglielmo, vedo essere l' effiggie di D. Angelica, m'impone osseruar l' originale, peno, soffro, patisco, amo, & adoro; ardo di gelosia, pauento, e moro.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Sala Reggia con stanze della Regina, con Tauolino per scriuere, & vn'altro Tauolino, e Scrigno.

D.Angelica, e Spadone.

Ang. PAcificata la Regina diede il mio ritratto ad Aldimiro, egli disse, che osseruasse l'originale, segno è che la Regina acconsente à queste nozze. E là Spadone.

Spad. Signora.

Ang. Reccami da scriuere.

Spad. La seruo.

Ang. Scriuerò ad Aldimiro i miei sentimenti, già che mi è impedito l'esprimerli à bocca.

Spad. In somma la natura mi fede pur perfetto in fare i miei seruitij: ecco il tutto. Chi hà da scriuere di noi?

Ang. Non ci è altra carta, che questa?

Spad. Se tutta si spende in acconciare i capelli.

Ang. Anco questa mi seruirà.

Spad Sì sì, sò che voi altre Donne pigliate il tutto conforme vi viene.

Ang. Ne meno questa penna mi serue.

Spad. E forse troppo sottile, se non vi serue dal dritto, fate, che vi serui per il rouerscio. In somma le penne non fanno mai bene per le femine, se non quando scriuono grosso, perche hanno la mano più leggiera, e non sano menare le pen-

ne, che ſtridono, ma quelle che ſono ſpuntate, e fanno la lettera piena. Oh ſe poteſſi pur intendere, ciò che ſcriue, vedo, che ſoſpira, è qualche lettera amoroſa del certo.

D. Angelica ſino che coſtui parla ſcriue, e piega la lettera.

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Angiola, D. Angelica, e Spadone.

Angiol. Donna Angelica nuoue lettere eh?

Spad. Che non creda, che ſia innamorata di me, buona notte. *parte.*

Angel. Si Signora, già mi ſcoprij Spoſa d'Aldimiro, ſollecitate il Conte per le mie nozze.

Angiol. Che sfacciata! che ingrato! laſciate à me queſta Carta, & inuiatemi vn meſſo per capitarla al Co. Auradóro.

Angel. Che, V.M. vuole inuiarla al Conte?

Angiol. Si, andate per Spadone, che quì l'attendo.

Angel. Vbbidiſco. La Regina molto mi fauoriſce.

Anigiol. Il Co. molto poco mi ſtima, ma ſentiamo il tenore di queſta Carta. (*la lettera mezza aperta*] In poca carta ſi rinchiudono ſegreti così graui? ah bene, poco prattica deue eſſere D. Angelica; gli ſcriue per in cõtrario del foglio

Conte Auradoro.

Sapete ben fingere per non eſſer ſcoperto,

feci

sec quãto potei per non mi palesar amãte,
vi ispiega questa carta, ciò non puote la mia lingua,
Lasciate però d'amare quella, che sempre v'inganna.
Abbandonate quell'oggetto, & amate chi più douete.
Io in tanto non sdegnarò vantarmi vostra serua

La prima Dama appresso D. Angiola.
Molto accorta è nello scriuere D. Angelica nella scuola d'Amore fatta è maestra, non voglio desistere dalla impresa già cominciata; inuiarò questa lettera al Co. vedrò da gli andamenti di lei se posso viuere con speranza. Aiutami, ò Destino; questa è la lettera auuelenata, che mi hà data Bironte per Auradoro, l'inuiarò all'istesso Bironte, che credendosi fauorito da miei comandi, sarà forzato à morire. E là.

SCENA DECIMASESTA.

D. *Angiola, e Spadone, D. Angelica da parte.*

Spad. Chi è là? chi mi chiama? che mi comanda la vostra mestranza.

Angiol. Prendi questa lettera, e la portarai à Bironte.

Spad. Si mia Signora, vado.

Angiol. Fermati, piano, che penso? chi fabrica il veleno, sempre tiene l'antidoto; bene, ascolta. Deui andare à Bironte, e dirli, che venghi nell'anticame-

ra teco, e quando iui sarete giunti dagli
la lettera.

Spad. Bene, sarà seruitissima.

Angel. Quiui nascosta spiarò ciò che dice.

Angiol. Piano prendi quest'altra, e consegnala al Co. Auradoro.

Spad. Oh intendo, sono il Ruffiano maggiore, questi fauori non si compartiscono à tutti: ò almeno hauessero effetto i miei scelerati stratagemati.

Angel. Come è nobile la Regina, quanto gli sono tenuta,

Angiol. Eccolo, che viene di quà, dagli là lettera che io mi ritiro.

Spad. Vada pure - Con che grauità voglio esercitare la mia carica.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Spadone, Aldimiro, D. Angelica, D. Aurelia, D. Angiola.

Spad. SIg. Co. accostateui.

Ald. Che mi dici.

Spad. Mi conosce V. S.?

Ald. Certo che ti conosco.

Spad. E chi son' io.

Ald. Tù sei il più scelerato huomo, che habbi creato la natura; il più infame, che calchi la terra, il più sciagurato, che respiri, il più...

Spad. Nò, nò, nò, V.S. non s'affatichi più, che mi hà conosciuto alla prima.

Ald. Temerario, villano, traditore, spietato.

Spad.

Spad. Eh tutti effetti della sua gentilezza. Se non mi sbrigo di quà costui mi vuole affogare nelle cerimonie, prenda V. S. questa lettera, che gl'inuia la Regina, con la ratificatione de gli honori circa i nostri demeriti.

Aur. Quella è la lettera di Bironte, non acconsenti D. Aurelia, che per le mani d'vn traditore, mora Caualliere così generoso.

Toglie la lettera d'Aldimiro, parte Spadone.

Angel. Lasciami questa Carta.

Ald. O là temerarij. I comandi.

Angiol. Lasciatela à me.

Aur. Carte lethali non si lasciano alle Regine.

Volendola pigliare la Regina tirando si spezza, partono D. Aurelia, e D. Angelita.

Ald. Vdiste Regina?

Angiol. Vdij.

Ald. Che dite?

Angiol. Non sò.

Ald. Che mi vuole per schiuarmi da questi infortunij?

Angiol. Patienza, e speranza. Ma viene Bironte, & il Seruo l'haurà incontrato, voglio partirmi. Auradoro appartateui in questa stanza, che non siate osseruato, e aprite gli occhi à questo nuouo accidente.

Ald. Signora?

Angiol. Che?

Ald. Compatite i miei casi.

Angi. O là. Obbedite, e non replicate.

SCE-

SCENA DECIMAOTTAVA.

Aldimiro, Bironte, e Spadone.

Ald. Mi ritiro, & osseruo.

Spad. Hora, che siamo nell' Anticàmera. ecco la lettera, che v' inuia la Regina; oh è vna gran meritricola costei. Non voglio saperne altro, seruo di V.S.

Ald. Lettere della Regina à Bironte! che sarà?

Bir. Da gli ordini di questo foglio dipende la mia volptà.

Legge la lettera piegata nell' altra maniera.

Mio Signore.

Ald. Voglio auicinarmi per sentir ciò che legge.

Bir. Il titolo và molto bene.

Spad. Sig. Caronte seruo di V. S. Illustrissima Colendissima, se la buona mano và in cerimonie l'Hoste si pagherà con belle parole.

Ald. E necessario, che io facci cenno à costui.

Bir. *Sappiate violentare voi stesso per render-mi felice.*

Già mi conosco costretta à dichiararmi per vostra.

I vostri meriti m' hanno legata, le vostre bellezze incenerita.

Venite à miei appartamenti, che sarete mio sposo.

Così v'obbliga la riputatione d'vna Dama honorata.

Vostra Moglie.

La Regina d'Inghilterra.

La Regina così mi scriue? *Volta il foglio doue non è scritto.*

Ald. O là lascia questo foglio. *Tirando la lettera si spezza per mezzo, resta la metà per vno.*

Bir. Lascialo tù temerario.

Spad. Che ti pensi di far cor di Spadone;
Rnmores fuge, disse il gran Catone.
Mettono mano allo spade.

SCENA DECIMANONA.

Bironte, Aldimiro, D. Angiola.

Ang. FErmateui impazziti, nelle stanze Reali si snodano i ferri?

Bir. Manco male, ch'io tengo lo scritto.

Ald. Ripongo la lettera à miglior voppo.

Ang. Qual fù la cagione.

Bir. La lettera, che m'inuiò V.M.?

Ald. Questo appunto.

Ang. La leggeste?

Bir. Si Signora, e la considerai benissimo.

Ald. Sicuro.

Ang. E non restaste traffitto? e non rimaneste morto?

Ald. Di più.

Bir. Suenni per la dolcezza.

Ang. E non s'auuelenarono gli occhi? e non si spezzò il cuore? e non fosti priuo di vita?

Ald. Per la gratia riceuuta.

Bir. Vna souerchia, & inaspettata allegrezza dona la morte.

Ang. Che rispondi crudele?

Ald. Vuole anco sentirne la risposta.

Bir. La confusione m' amutisce, por hora io non vi posso parlare.

Ang. Ah traditore.

Ald. S'io v'impedisco partirò di repente.

Ang. Sorte ria.

Bir. Ciel tiranno.

Ald. Amor spietato.

Ang. Son tradita.

Tir. Io confuso.

Ald. Io disperato.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tragica.

D. Angiola, Aldimiro.

Ang. CHe considerate Auradoro?
Ald. Gl' inganni della fortuna.
Ang. Sopra di che?
Ald. Sopra la lettera, ch'hebbe Bironte.
Ang. La leggeste?
Ald. Io nò, ne sentij il tenore dalla propria sua lingua.
Ang. Chi di voi tiene lo scritto?
Ald. Io.
Ang. Doue l'hauete?
Ald, Nella saccola.
Ang. Leggetelo, che l'intenda ancor' io; è forza, che il seruo s'habbi ingannato, e che la lettera, che andaua ad Auradoro l'habbi portato à Bironte,
Ald. Ecco il foglio, ò Regina.
Ang. Non m'ingannai à crederlo per tale; è il foglio, che scrisse al Conte D. Angelica, horsù leggete pure.
Ald. Misero Co. Auradoro? questa lettera viene à me.
Ang. Frà se stesso stupisce.
Ald. Come può essere? ah intendo. Haurà il messo mal' intesa la Regina, & in vece di portarla à mè, l'haurà portata à Bironte. Io non haurò badato al titolo, e così

e così m'haurò ingelosito. Regina, eccomi à vostri piedi.

Ang. Sorgete. Non volete leggere il foglio?

Ald. A bastanza ne intesi il tenore. Lasci V. M. che l'esprima questa mia lingua; i confusi sentimenti di questo misero cuore, per hauermi inalzato à dignità così grande.

Ang. O là impazzite; ò che fate? leggete la sottoscrittione.

Ald. Non posso, che obbedirla. La prima Dama appresso D. Angiola. Oh Cielo, quando credeuo d'essere arriuato all'auge d'ogni felicità, mi trouo tormentato da vna infinità di miserie.

Ang. Che pensate?

Ald. Di dolermi della mia contraria fortuna.

Ang. Andàteui à doleruì in altra parte, che io non voglio sentirui.

Ald. Mia Regina.

Ang. O là, obedite, e non replicate.

Ald. Non posso capirti. Ma viene Bironte, m'ascondo, & ascolto.

SCENA SECONDA.

D. Angiola, Bironte. Aldimiro à parte.

Ber. Eccomi Regina obligato da vostri comandi per riceuere quella gratia, che al sommo desiderata, e non tichiesta, m'hauete prodigamente concessa.

Ald.

Ald. Pure è questa la lettera, che io tolsi di mano à Bironte. Come fù da me così intesa? come nelle mie mani cangiò sì di repente il tenore?

Ang. Dichiarateui meglio, che io non v' intendo.

Ber. Questa carta, che m' inuiaste, queste linee formate dalla vostra mano, vi spieghino più chiari i miei detti.

Ald. Come può essere s'io tengo lo scritto.

Ang. Date quà. Hauete voi altro del mio?

Bir. Si Signora. Hò l'imagine, che mi deste inuolta nell' istessa carta, che mai là scoprij.

Ald. Tiene anco vn ritratto. Patienza.

Ang. Scopritelo adesso.

Bir. Che serue se sono alla vista dell' originale?

Ald. Eleuato concetto.

Ang. Mirate la pittura se s'assomiglia al sogetto, che fù dipinto.

Bir. Esequisco. O ritratto!

Ald. O originale.

Bir. O copia.

Ald. O naturale.

Ang. E bene, che vi pare Bironte?

Bir. Sono insensato. Signora l' effiggie hà cangiatà sembianza.

Ald. Che potrà essere?

Ang. Non è mio quel ritratto?

Bir. Nol sò.

Ang. Ah falso, che fosti seguace d' altra Donna, e la tradisti.

Ald. Ah rea, che sei fatta Idòlatra d'vn'al-

tro

tro oggetto, e m'ingannasti.

Bir. Ah fortuna, che haueui mostrato di farmi felice, e m' vccidesti.

Ang. Ma questa lettera, che v' impone?

Bir. V.M. che la scrisse lo saprà meglio di mè.

Ald. Costanza Aldimiro. Fà che non resti vinto dalla passione.

Ang. Io sò, che non gli hò scritto non riccordomene precisamente torno à legger la Carta.

Bir. Legga pure. Apparecegiati à nuoui stupori, ò cuor di Bironte.

Ald. Preparati alla morte, ò anima d'Aldimiro;

Ang. Questo è carattere di D. Angelica.

Bir. Come può essere. Oh Ciel contrario, che si cangiano queste sembianze, se conobbi il ritratto di D. Angiola, se la stessa Regina me lo presentò di propria mano, come dimostra l'effiggie di Donna Aurelia?

Ang. Vostra la Regina d'Inghilterra, D. Angelica scriue à Bironte in mio nome, & vsa concetti sì enormi contro la Reggia riputatione; o la.

Ald. Signora.

Ang. Chiamasi D. Angelica.

Ald. Eccola appunto, che viene di quì. D. Angelica seruite S. M. che vi dimanda.

SCENA TERZA.

D. Angelica, Aldimiro, D. Angiola, Bironte,

Angel. Eccomi pronta a suoi cenni.

Angiol. Accostateui ancora voi.

Ald.

Ald. Obbediente m'inchino.
Bir. Che sarà d'auantaggio?
Angiol. Dite D. Angelica, conoscete voi questa Carta?
Angel. Lo conosco per mio Carattere.
Angiol. Ah falsa. Questi accenti si scriuono contro il mio proprio decoro? vi seruite del mio nome per rendermi infame al mõdo? questi tradimẽti à vna Regina?
Angel. Adagio Signora. Colpi di questa sorte non si cancellano, che con la propria vita.
Angiol. Così appunto.
Ald. E quando mai hanno à terminare queste insolite confusioni?
Bir. Crudo Destino, e quando finiranno questi euenti sinistri?
Angel. V. M. mi conceda questo foglio.
Angiol. Eccolo pure.
Angel. O bene questa è la metà della lettera, ch' io scrissi al Co. Auradoro. V. M. faccia trouare quell' altra parte, e restarà sodisfatta.
Angiol. In che maniera? Co. Auradoro?
Ald. Mia Signora.
Angiol. Ou è quella carta, che toglieste à Bironte?
Ald. Eccola. Quest'è l'vltima da vedere.
Bir. E' la più grande da considerare.
Angel. Prendete Regina, vnite questo foglio con quello, e leggete.
Angiol. Date quà.

Vnisce i due fogli, che sono le due lettere antecedenti, e leggendoli troua li due sensi, e le due sottoscrittioni, che s'incontrano.

Angel. Regina, che dite?

Angiol. Sono sodisfatta. Il vostro modo di scriuere, chi non haurebbe deluso?

Ald. Il foglio che toccò à me, chi non haurebbe ingannato?

Bir. La lettera, che mi restò nelle mani, chi non haurebbe tradito?

Angiol. Bironte?

Bir. Signora.

Angiol. Sapete ciò che vi resta à fare?

Bir. Io nò.

Angiol. Andarete frà poco à quello scrigno, che apprendolo trouarete miei ordini, e tosto esequiteli.

Bir. Farò quanto mi comanda V. M.

Ald. Hò inteso il tutto.

Angiol. Lasciatemi sola, & inuiatemi D. Guglielmo. Oh pensieri!

Angel. Oh enigmi.
Bir. Oh confusioni. } *e partono*.
Ald. Oh gelosia.

SCENA QVARTA.

D. Angiola.

ASpira Bironte a nozze reali? procura per ogni strada dar la morte al Co. Auradoro? piglierò espidienti, che sono più proprij a temerità così grandi. Chi nasce a gl'imperi, non solo hà bisogno di giuste bilanze, per contrapesare le attioni de giusti; ma anco di taglienti ferri per troncare il capo de gl'orgogliosi, la superba alteregia de sudditi, sottopone allevolte l'autorità de proprij regnā-

ti,

ti, e chi lascia porsi il piede sul collo, aspetta di breue vna scure, che gli lo separai dal busto. Olà.

SCENA QVINTA.

D. Angiola, D. Guglielmo.

Gugl. ECcomi Regina pronto a vostri comandi.

Ang. Guglielmo vedete voi quello scrigno?

Gugl. Si Signora.

Ang. Hò più volte in questo rachiuse certe mie gioie, come anco carte, che conteneuano segreti di grande importanza, e serato lo a chiaue, trouo e ben spesso mancarmi parte di quello, che gl'ho riposto; cerco ogni strada per venire in cognitione del ladro per darli quel castigo, che merita, ma tutto impossibile mi riesce; sarà vostra cura trouare artifitiosa maniera, acciò quel temerario, che l'apre resta priuo di vita.

Gugl. A chi ha volontà d'oprare, niuna cosa riesce difficile, e doue vna Regina comanda deue tosto esequire quella persona, che serue; V.M. sarà sodisfatta.

Ang. Prendete la chiaue, adoperateui con ogni prestezza.

Gugl. Sarà tosto seruita. Per seruire alla Regina, non posso trouare più presta, e più bella inuentione. Ecco aperto. Porrò questa pistolla nello scrigno con vn filo, legato à questo ferro, la fermarò bene auanti di questa porta, legata all'

al-

altro capo del filo in modo, che aprendolo si scaricarà contro il ladro. La tauola è sottilissima, restarà priuo di vita. Ecco appunto, che la fortuna mi porge vn nastro, che sarà proportionato. Mi adopro cõ ogni sapere già allestisco il focile, ripongo l'arma, là fermo benissimo, passo il nastro per vn'annello, che è appũto nella tauola di dietro, serro lo scrigno a misura del nastro, vi lascio entro le chiaue per poterlo legare, & esequito il tutto con puntualità, parto con speranza di restar fortunato.

SCENA SESTA.

Sala Reggia con stanze d'Aldimiro, con Tauolino, e Sedie, con vn stilo sopra il Tauolino.

Aldimiro, D. Angelica.

Ald. HOrsù D. Angelica conosco che il vostro amore, è d'vna perfettione, senza eguale è fatto giudice della vostra causa, vi dò la sentenza in fauore, auanti che gionga à termine il corso di questo giorno, sorgeranno le vostre allegrezze, il Caualiere, che hauete nel seno sarà vostro sposo, cosi vi prometto.

Ang. Somersa in vn'mare di confusioni, non sò come prononciare minimo accento, per renderui le gratie douute.

Ald. Resta solo ch'io possa conseguire vna gratia da voi.

Ang. Dipendendo il mio arbitrio da vostri cenni, non hauete, che dubitare.

Ald.

Ald. Stano vergati in carta certi ordini della Regina, riposti nello scrigno, che è nella sua anticamera, e vorrei per vostro mezzo poterli vedere.

Ang. Mentre sarà aperto lo scrigno, haurete la compita sodisfatione.

Ald. E voi conseguirete le bramate contentezze; auertite di non tardare.

Ang. Guardateui di non pentirui.

Ald. Sono imutabile.

Ang. Sono sollecita, vn' hora mi pare vn' etade.

Ald. Vn momento mi sembra vn secolo.

Ang. Di stringerui à questo seno. *da parte.*

Ald. Et io di veder quella carta. *da parte.*

Ang. Raccordateuelo donque.

Ald. Già v'hò promesso.

Ang. Già parto per attenderui. *parte.*

Ald. Et io resto per felicitarui. Che strane guise di confusioni sono queste, ò Reggia d'Inghilterra? mà sento, che s'apre questa porta, non può essere, che la Regina, mi fingo adormentato.

SCENA SETTIMA.

Aldimiro, D. Angiola, ch'apre la porta.

Ang. Conte Auradoro? o là? non si risponde ad vna Regina; Dorme. O bellissime luci, pietosissime luci, voi sapeste, che doueuo abbagliarmi, e v' ascondeste.

Ald. Anzi tenebre son, che per ciò suol fuggire la notte, quando appare il Sole.

Ang. M' intese forse?

Ald. Nò, che parlo sognando.

Ang. Sogna, e parla à proposito; ò merauiglia non più veduta. Ah Conte, che non ti posso esprimere il mio amore, perche son Regina.
Ald. Ah Dio, che non posso palesare il mio fuoco. perche son seruo.
Ang. Pare che ei sia suegliato.
Ald. Ragiono adormentato.
Ang. Apro, e pur troppo, l'orecchie, e fingo non ti sentire.
Ald. Et io fingo dormire.
Ang. Ma mia mente, oue sei? allontanandoti da te stessa, tradisci anco te stessa? sopporti, che vna Regina s'abbassi vilmente à gli amori d'vn seruo? soffri tù crudo amore, che vn Caualier priuato si soggeti l'arbitrio d'vna Regina? Ah nò, non fia mai vero. Vita, che fai più meco? tronchi questa mano, tolga questo ferro la strada à queste dissolute passioni. Ne d'amor, ne di vita omai non curo, pera fiāma sì vil, fuoco sì impuro.
Ald. Contro mè. *e si leua.*
Ang. Si suegliò. Si si contro te traditore. Fingo di suenire. *Suiene in braccio ad Aldimiro, e li cade il ferro.*
Ald. O Cielo!
Ang, Ohimè, che feci? indietro temerario. Partiti di quì.
Ald. Vado Signora. *Ang*. Nò nò restate.
Ald. Questi intrichi mi rompano il capo.
Ang. Tacete, & obbedite à miei cenni.
Ald. Parto? *Ang*. Nò. *Ald*. Resto? *Ang*. No'l sò. *Ald*. Contro me sì crudele?

Alg.

Ang. E che fù vn ſogno. *e parte.*

Al. Vegliai ſognãdo,& hor vegliãdo ſogno.

SCENA OTTAVA.

Stanze della Regina.

D. Angelica, e Spadone.

Ang. DObiamo prima vedere, che non ſiamo oſſeruati d'alcuno.

Spad. Aſpettate, che in tanto, che voi rubbate ciò che volete, ſtarò sù queſta porta.

Ang. Nò, che ſe veniſſe alcuno, ſarò pronta per trattenerlo. Aprì lo ſcrigno è togli la Carta.

Spad. Auertite, che il mio meſtiere non è così buono per far il ladro, quanto è per far la ſpia.

Ang. E i ſcherzi ſono ſcherzi. Spediſcila, che non ſiamo oſſeruati.

Spad. E ſappiate che io vi parlo liberamẽte, e io vado ſopra vna forca, e voi ſopra vna berlina. Non voglio ſaperne niente.

Ang. Nò nò, di gratia ſpediſciti.

Spad. Io v'haurò dato tutti i buoni auuertimenti. Vado. Ma io mi riccordo quindici anni ſono . . . .

Ang. Eh non hò biſogno di diſcorſi.

Spad. Andauo pure aſpettando, che veniſſe alcuno, che mi toglieſſe queſto guadagno. Almeno mi faceſte vn poco di animo. Siete così timida.

Ang. Si sì Spadone ti ſono preſente.

Sp. Et io ſono al futuro, aiuto, aiuto, ohimè

Tirando la chiaue dello ſcrigno ſi ſpara la piſtolla Spadone cade in terra.

Ang. O Cielo, ò Dio!

 Spad.

Spad. Più non mi cogli à fè.

Ang. Senti, ascolta.

Spad. Ohibò. Si sporcano i calzon, hò troppo fretta. *parte*.

Ald. Prencipe traditor, alla Vendetta. *via.*

SCENA NONA.

Bironte.

IN somma, ò D. Angiola, chi non languisse alla tua bellezza, ò che priuo è dell'vso della ragione, ò che non è degno d'esser stimato per huomo. Chi non adorarebbe quel volto, nel quale hanno fatto il loro soggiorno le grazie, in che amore hà stabilito il suo trono? chi finalmète non sacrerebbe il suo cuore à quel nume, che sotto humane sembianze, non sapendo occultarne l'essenza, non sà, che far pompa di quegli effetti, che spirano maestà? Mà piano Bironte, non ti perdere ne i discorsi; auanzati nelle operationi. Ti comandò la tua Donna, che andasti à quel scrigno, che trouaresti suoi ordini: accingiti ad essequirli. *Apre lo scrigno*. O stupore! Vna pistolla legata con vn Nastro, e parmi, che sia quello del Co. Auradoro. Essa mi disse, che trouerò suoi ordini, e che tosto gli essequisca. Nello scrigno altro non trouo. Che sarà? Intendo. La Regina mi diede ordine, che vccidesse il Conte, la fortuna me lo tolse; vuole, che questa pistolla l'esequisca. Il nastro d'Auradoro m'autentica lo sdegno della Regina esser contro di quello. Più non

v'è che pensare purche di vita tolto il
Co. sia, si tolga anco dal sen l'anima mia

SCENA DECIMA.

D. Angiola, D. Guglielmo.

Gugl. IL colpo della pistolla si è già sentito, che sia andato à vuoto non posso darmelo à credere.

Ang. Pure di quì non si vede il reo, ne sangue, che possa darmi à diuedere, che sia restato ferito.

Gugl. Non mancheranno Regina occasioni di renderui sodisfatta.

Ang. Si s' io sapessi il ladro.

Gugl. Col ponerui vostre gioie, se ne verà in cognitione.

Ang. Dite bene; mà conuerrà ch'alcuno si asconda per osseruarlo.

Gugl. Così appunto.

La Regina pone nello scrigno il Sigillo Reggio.

Ang. Ecco, che quiui impongo il Reggio sigillo; à voi toccarà guardarlo dall' inuolatore, in questa maniera nō può fuggire i miei sdegni; serrate lo scrigno.

Gugl. Il primo, che vi si accosta, sarà priuo di vita. Mà come è stata rapita la stessa pistolla?

Ang. Non importa.

Gugl. Non mi rincresce punto quello, che perdo in seruigio di V.M. Ecco serrato. Chi hà da tenere la chiaue?

Ang. Voi.

Gug. I suoi voleri mi sono leggi inuiolabili

Ang. Partiteui.

Gugl. Seruo humilissimo à V. M. *parte.*

Ang. Viene Auradoro, qui mi nascondo, & osseruo. *Si ritira dentro le stanze.*

SCENA VNDECIMA.

Aldimiro, D. Angiola, e Bironte.

Ald. SOno di marmo, e pure non sono sordo à i colpi d'Amore. Sono di bronzo, e pure non resisto alle persecutioni di sinistra fortuna. Dou' è D. Angelica, in questo punto, che fà, che pensa, che ricerca? mi conserua la fede, mi mantiene la promessa, mi leua di vita, mi toglie alla morte, che fà, che pensa, che ricerca, ò sorte?

Ang. Arde per D. Angelica, e finge d'odiarla

Bir. Ecco Auradoro. Ardire, ò mia mano, chi ti toglie, ò crudo al furor mio?

Bironte vuole vccidere Aldimiro la Regina lo trattiene.

Ang. Io, che assisto alla diffesa.

Bir. Comanda, & impedisce? Io son di sasso. *parte.*

Ald. Aresta, ò traditore. *mette mano.*

Ang. Fermate il passo. Ah falso, così ben si finge, che mentissi te stesso.

Ald. Oh Dio! chi mi palesò alla Regina?

Ang. Ti copri col nome d'Auradoro e sei vna furia d'Auerno; il più spietato tiranno dell'anima mia: ti tolsi alle mani di Bironte per riserbarti a' colpi di questa mia destra. *li leua la spada.*

Ald. Ah Regina, Regina; mentij, no'l niego il nome d'Auradoro; ma fù per coprire il nome di Principe. La morte di vostro Padre fù cagionata da' colpi della

for-

fortuna, non dal valore di questo braccio, ne dalla volontà di questo cuore.
Morì D. Filippo, e fù per essere troppo generoso; vinse Aldimiro, e fù per essere troppo fortunato; vinsi in battaglia, ò Regina.

Ang. Fermati traditor. Sei Aldimiro?
Sogno, veglio, che fò, dormo, ò deliro.

Getta la spada d'Aldimiro in terra, e parte.

SCENA DVODECIMA.

Aldimiro, e Bironte.

Ald. PArte infuriata, getta al suolo il mio ferro, che farà? quali saranno le rissolutioni, c'hà da prendere? chi mi saluerà da suoi sdegni? in qual luogo deuo nascondermi à suoi furori? chi dà vita al mio duolo? chi conforterà le mie passioni?

Bir. Conte? Auradoro? Caualiero? Amico? O là. *Ald.* Cos'è.

Bir. Comanda Sua Maestà, che mi consegnate la spada.

Ald. Non mi riesce nuouo. Porrò il fodro oue la Regina hà posto il ferro. Io te la niego. Non fia mai vero, che io consegni la mia spada nelle mani d'vn tuo pari. Stà in tuo arbitrio il leuarla dal suolo, e se la leuarai raporta alla Regina, che in questo nõ la voglio vbbidire.

Bir. O che folle pazzie, vanne à dormire.

Prende la spada, e parte.

SCENA DECIMATERZA.

Aldimiro, D. Aurelia, D. Angelica, Spadone vengono, e partono.

Ald. DIce il vero non niego. Pazzia più folle di questa no'l credo si possi trouare. Dice ch'io vada à dormire. perche non posso trouare altra quiete, che quella, ch' il sonno mi presta. Chi mi soccorre? Oh Dio. Sentimi amicò.

Aur. Chi è in odio alla Regina è mio nemico. *parte.*

Ald. Ahi ragione. Chi si nemica i regnanti è fatto bersaglio all'ire de' sudditi. Ne pur trouo rimedio al mio male, chi dà tregua al mio dolore, vità al mio core?

Ang. Nõ è degno di vita vn traditore. *parte*

Ald. O Cielo contrario; ti sono così in odio, che anco i miei vassalli mi sono fatti nemici? doue sperauo qualche sollieuo son chiamato per traditore, son condannato alla morte? che penso infelice? che risoluo? in qual parte posso nascondermi? O sorte! ò Ciel! doue mi guida il Fato?

Spad. Frà vn quarto d'hora ad esser'impiccato. *parte.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Aldimiro, Rosmiro Paggio, che passa.

Ald. PAtiẽza, hebbi cuore per soffrire i colpi d'Amore, haurò anco spirto per incõtrar la morte: chi teme di morire, è stato indegno di viuere. O Dio! sapessi almeno ciò, che pensa D. Angiola; quel

quel che dice la Cortè, ciò che bramano i popoli. Che si dice di me caro Rosmiro

Ros. Non si sente, che dire mora Aldimiro.

SCENA DECIMA QVINTA.

Aldimiro, D. Guglielmo.

Ald. DVnque alla morte, ò mio cuore. Oh Cielo dou'è Guglielmo? il mio confidente? ma eccolo.

Gugl. Indietro. Andate alle vostre stanze; *vuol partire.*

Ald. Questi aiuti in tante miserie?

Gugl. Si. *Ald.* Così tradisci il tuo Rè?

Gugl. Non s' incolpa per traditore chi fedelmēte serue i regnanti. *Ald.* Chi seruì.

Gugl. La Regina d'Inghilterra.

Ald. Et io chi sono?

Gugl. Non vi conosco. *Ald.* Perche?

Gugl. Perche sete conosciuto nemico à questa Corona. *Ald.* Sei mio Vassallo.

Gugl Si. ma seruo di D. Angiola. *vuol part.*

Ald. Senti. *Gugl,* Che volete?

Ald. Aiuto. *Gugl.* Non stà a me.

Ald. Pietade. *Gugl.* Tocca al Cielo.

Al. Perdono. *Gug.* E in petto della Regina.

Ald. Che deuo fare? *Gugl.* Nol sò.

Ald. Consegliami. *Gugl.* Non posso.

Ald. Perche? *Gugl.* M'è prohibito il parlare

Ald. Non sei veduto. *Gugl.* Pur troppo.

Ald. Non sei sentito.

Gugl. Han senso entro le Corti, e tele, e marmi.

Al. Di chi dūque, ò Destin, deggio fidarmi?

Nel partire, che fà Guglielmo gli cade la chiaue dello Scrigno.

SCENA DECIMA SESTA.

D. Angiola, e Spadone.

Ang. FErmate il corſo vna volta, ò miei crudi penſieri. Spadone?

Spad. Mia Signore.

Ang. Prouediti ben toſto d'armati, fatti lor Duce, vanne alle ſtanze d'Aldſmiro, e nõ laſciar che fortiſca ſenza mio ordine.

Spad. O adeſſo ſono arriuato doue voleuo ſarà ſotto la noſtra cuſtodia, vado, corro ad armarmi. La Regina m'hà fatto Capitano, e tutto il mondo mi dirà Guardiano.

Ang. Infelice, doue ſono arriuata, ad amare l'vccisore di mio Padre. Oh Dio, ſe voleui, che io vendicaſſi la morte del mio Genitore, à che farmi Idolatra d'Aldimiro? E già ſcoperto il ſuo ſtato, e paleſe la ſua conditione, ſi sà che egli è reo di morte, la Corte lo inuidia, i popoli lo vogliono eſtinto. D. Angiola, che ſi fà per aggradire a' ſudditi, Aldimiro è fatto prigione per trattarlo da Rè, hebbe per carcere le ſue ſtanze, & acciò intenda, che io non bramo la ſua morte, gli hò aſſignato per Duce d'armati vn ſeruo priuo di ſenno, ſe egli non è di ſaſſo, mi deue capire.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Angelica.

INcrudelito Nume d'Amore, diſpietata fortuna, ſete ciechi, non è ſtupore ſe fidandomi di voi, mi hauete ciecamente

con-

condotta alla Morte. Oh Dio! Aldimiro è prigione? Il primo Prencipe di questo secolo stà per cadere, gli è ineuitabile il colpo di vna Regina offesa. ma che mio cuore, oue ti trasporta il pensiero? non ti raccordi, che Aldimiro non ordì tramme, che per tradirti, non inuentò mai errore, che per atterrarti? questo scrigno così forato non attesta i suoi tradimenti? non ti consigliò alle vendette? Ah nò, forse che non fù vero, forse, ch'egli era innocente: ma che chiaue è questa? parmi dell' istesso scrigno; vorrei pur vedere, che ordini son questi della Regina, ma temo qualche altro pericolo, che può essere, che quello della Morte? viuerò, morirò faccia la sorte. [*apre il scrigno, leua il sigillo*] questo è il Reggio sigillo, cuòre consiglia, mente prudenza. Aldimiro è prigione, la Corte lo sprezza, la Regina lo vuole estinto, i popoli bramano la sua morte, l'hore sfuggono, i momenti spariscono, il caso non richiede consiglio. Animo, cuore, rissolutione.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Stanze d'Aldimiro.

Spadone con armati, Aldimiro nella stanza.

Spad. Piano, piano, sono io il terribilissimo Capitano Spadone; non occorre, che alcuno mi venda carotte.

Ald. Spadone? e là à chi dico? accostati villano. *Spad.* Capitano volse dire.

Ald. Che ordini ti diede la Regina?

Spad. D'impiccarui con le proprie mani,ſe mi farete il bell' humore.

Ald. Arrogante, sfacciato, non sò che mi tenga che non ti caui il cuore.

Spad.Vedete,adeſſo viene con le delicate.

Al.Temerario,indiſcreto,leuamiti d'auãti.

Spad. Oh parla più placato. In ſomma la mia brauura fà miracoli. Manco male, che è gito nell' altrà ſtanza, mi ſentiuo venire i ſudori della morte; oh ſtà, che gente è queſta? chi và là. Indietro, di quì non ſi paſſa; alla larga, alla larga.

SCENA DECIMANONA.

Spadone, D. Filippo Rè, D. Enrico.

Fil. LA mia creduta morte ci terrà incogniti ſino che i noſtri deſtini hauranno ſortito il fine bramato.

En.Siamo già peruenuti alle prime guardie

Spad. Chi và la, dich' io? tornate al mare Signori Barboni,che queſta non è acqua per voi. O che bella copia di birbanti: galera, galera.

Fil.Che inſolite guardie ſono queſte?

Spad. Io v' intendo, ſete honoratiſſime ſpie. quiui c'è poco, che fare,

Enr. O là così ſi parla co' foraſtieri.

Spad. Oh ſia maledetto queſto intrico. Io non ho paura, ma mi ſento non so qual tremarella.

Fil. Qual'è il Capitano di queſte Guardie?

Spad. Siamo noi, ſiamo noi. Ego ſum, ſiamo noi, me, ſon'io.

Enr. Generoſo Capitano.

Spad. Per ſeruirla, per ſeruirla, e fedeliſſimo cuſtode. *Fil*. Cuſtode di chi?

Spad. O galera, galera. A noi eh? chi non vi conoſceſſe. *Enr*. Chi ſiamo noi?

Spad. Veramente voi hauete vna cera da ladri, che ſpiritate; ma ſcuſatemi, ſe troppo v'honoro, io credo che voi ſiate due grandiſſimi ſpioni di muſchio.

Fil. Enrico, queſto è qualche buffone. E' neceſſario il ſimulare. Siamo quelli, che v'aggrada; ma non m' hauete detto di chi ſete cuſtode.

Spad. In ſomma voi mi volete trar di bocca, che quì dentro ſia quel furfantone d'Aldimiro, per hauer' impiccato quell' animetta di D. Filippo Rè d'Inghilterra, grand' infame, gran furbo, gran razza di boia, che è ſtato quel Rè.

Fil. Laſciatelo dire. Hà impiccato il Rè d' Inghilterra?

Spad: Al certo, e per hauerlo impiccato, e non hauerli data quella morte che meritaua, farà impiccato ancor lui.

Enr. O che pazzo inſolente.

Fil. Baſta, come capitò quì Aldimiro?

Spad. Voi vorreſte ſapere, come Aldimiro viuea ſotto nome di Co. Auradoro, come faceua del ciuettone con la Regina, come Bironte voleua ammazzarlo, come frà poche hore anderà à parlare co i gobij, ma da me non ſaprete coſa alcuna. Voglio eſſer fedele, e ſegreto, ſe haueſſi à crepare.

Enr. O và che ſei furbo.

Fil. E la Regina, che fà?

Spad. O quello, che fà, io non credo, che

farà

ſarà di meno de ſuoi anteceſſori.
Enr. M'apparecchio per ſentire qualche elegante concetto. *Fil.* Come à dire?
Spad. Voglio dire, che ſe ſua Nona, e ſua Madre, come l'altre della ſua razza ſono ſtate grandiſſime Vacche, queſta non ſarà Vitella. Oh là conoſco io, che è vna figlia d'vn Cornuto. Vi sò dire, che quel pouerino di ſuo Marito, benche haueſſe à perdere il Regno non haurà da dolerſi di hauer perſa la Corona.
Enr. Non mi poſſo più contenere.
Fil. Fermateui Enrico, e ſeguitemi, ch'io vi fò la ſtrada. *Enr.* Vbbidiſco.

SCENA VIGESIMA.

Spadone, D. Angelica, Aldimiro, e Soldati di D. Angelica.

Spad. O Vedete così ſi fà à ſeruir fedelmente con ſegretezza.
Ang. Spadone? fortuna di te mi fido.
Spad. O le Vacche vanno à capitolo.
Ang. La Regina t' impone conſegnarmi il Prencipe Aldimiro, e per ſegno t'inuia queſto ſigillo.
Spad. E che ne deuo fare?
Ang. Tenerlo preſſo di te.
Spad. Lodato il Cielo ſono vſcito di queſto intrico.
Ang. Speditione. Non hò tẽpo da perdere.
Spad. O si, che il bertone l'aſpetta. O là, ò dalla ſtanza, Sig. Aldimiro.
Ald. Chi mi chiama?
Spad. Buone nuoue, buone nuoue. La Regina v'impone andar con queſta Signora

Ang. Prencipe venite meco.
Ald. D. Angelica, qual fortuna è la mia?
Ang. Bonissima, venite meco.
Ald. Vi seguo.
Spad. Et io vado à far i conti d' esser stato Capitano mezz' hora. Seguitemi voi altri. Gaudebunt hostes, & multa putana ridebunt.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

D. Angelica, Aldimiro con Soldati di D. Angiola D. Guglielmo con Soldati.

Ang. PRencipe hora conoscerete qual sia l'affetto di D. Angelica. Andate con questi Soldati, che vi traranno in luogo sicuro. Duarte?
Duar. Signora.
Ang. Condurete questo Caualiere entro di quella stanza, che vi hò mostrata, andate per questa strada, che sarà più coperta.
Duar. Sarà seruita.
Ang. Prencipe Aldimiro, andate con costoro, che hora io deuo andare dalla Regina.
Ald. Vado douunque volete. Voglia il Cielo, ch' io vadi bene.
Gugl. O là sceletati, contro gli ordini Reggi tanto s'ardisce? lasciate à me questo prigione. *tirano colpi, fuggono i soldati di* D. *Angelica restando Aldimiro*.
Ald. D. Guglielmo, Pietà.
Gugl. Aldimiro, silentio; Fidalbo accostati; conduci il Caualiere alle stanze segrete del giardino, e sij vero custode, non fidandolo ad alcuno, se non ti porta il Reggio Sigillo. *Ald*.

Ald, Guglielmo ſentite.

Gugl. Il tempo non richiede diſcorſi. *parte.*

Ald. Il tradimento non ricerca atteſtationi

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Aldimiro, Soldati di D. Guglielmo, D. Aurelia con Soldati, D. Filippo, D. Enrico. giungono.

Aur. E Imprigionato Aldimiro; ſe muore Bironte, hà le nozze di D. Angiola. Si tenti l'impreſa. Iniqui partite di quì, laſciatemi il Caualiere.

Tirano colpi, fuggono quelli di D. Gugliemo reſta Aldimiro con D. Aurelia.

Ald. Oh Dio, che coſa è queſta.

Aur. Siate mio prigione.

Fil. Menti. che io vengo per liberarlo.

Aur. Non vi contraſto pur che reſti viuo.

Fil. Qui ſono per la ſua vita.

Al. Qual pietoſo Nume mi mãda ſoccorſo?

Enr. Mi ritiro acciò non ſia conoſciuto.

Fil. Venite meco, che à più bell'agio conoſcerete il liberatore.

Aur. Vi ſeguo per màggior ſicurezza.

Fil. Si venite. Vado, corro, precipito [*parte*

Ald. Temo, moro, rinaſco. [*parte.*

Aur. Mi glorio, giubilo, inſuperbiſco. *parte*

Enr. Godo, frenetico, impazziſco. [*parte.*

SCENA VIGESIMATERZA.

Stanze della Regina.

D. Guglielmo, D. Angelica.

Gugl. BAſta, come vi diſſi, mi trasferij alle ſtanze d'Aldimiro, e trouai che accompagnato da ſtuolo di Soldati, era condotto (così mi credo) in ſicura

cura prigione,& all'hora col feguito de miei lo tolfi a coloro, e lo confignai a Fidalbo mio confidente, acciò lo conduceffe a gl'appartamenti fecreti del Giardino. Che dite D. Angelica, non fù attione da Caualiero? non fù debito di fedeliffimo vaffallo, non deue la mia feruitù acquiftar qualche merito appreffo il Rè d'Aragona?

Ang. Oh Dio, non più, non più m'vccidete Lo toglieſte a Soldati, che lo conduceuano altroue?

Gugl. Al certo, anzi di più corfi rapido alla Regina è l'auuifai del fucceffo.

Ang. Ah fcelerato.

Gugl. Adagio lo fecci acciò più fi fidaffe di me, che poi farà mia cura condurlo fuori della Città,e del Regno d'Inghilterra.

Ang. Ah perfido,che faceſti? mira attione da Caualiero,vedi debito di fedeliffimo Vaffalo, fcorgi gran merito, che deue acquiftar la tua feruitù appreffo i Rè d'Aragona; Io, io mandai li Soldati, io liberai il Prencipe Aldimiro, era da quelli condotto in vna fecretiffima ftanza a me fola, & a Duarte loro duce palefe. Se cade Aldimiro, fe pere il Prencipe, fe more il vero Rè d'Aragona, s'Angelica al fin' refta fchernita tradirà il tradittor, che l'hà tradita.

Gugl. S'io nón haueffi i Reggio figillo nelle mani al certo crederei il cafo di-

sà il tutto, ma la breuità del tempo, l'importãza di questo interesse non amettono dilatione s'apra lo scrigno, si tolga il sigillo, e si liberi il Prencipe; ma s'io non m'ingannõ, credo hauer persa la chiaue; l'hò smarita al sicuro, rompassi il chiauistello, si spezzi il scrigno, si preprecipiti ogni cosa; ma la chiaue è nello scrigno, lo ritrouo apperto. Il cuore mi pressaggisse infortunij, Oh Dio! fù leuato il sigillo. O Cielo sempre contrario a miei giusti desiri. O spietatissima sorte, che dirà D. Angelica? che farà la Regina? Che farà di D. Guglielmo? che auerà di Aldimiro aiutami, fortuna, ò ch'io deliro.

SCENA VIGESIMA QVARTA.

Spadone, D. Guglielmo.

Spad. VHi vhi là, padron mio; vna parolina sola è pagateui.

Gugl. Cos'è? che pretendi? che ricerchi? chi ti manda? d'onde vieni? che nuoue apporti? sù presto, spedisciti, sbrigami.

Spad. Eh, eh là: nemeno quattro corbe d'Auocati rispondono a tante interogagioni. Vna gratia sola. Mi saprèste dire, già che sò vi dilettate d'anelli quãto vale questo sigillo?

Gugl. Ah temerario ladrone.

Mette mano alla Spada.

Spad. Ah', ah aiuto.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Spadone, D. Guglielmo, D. Angiola.

Ang. FErmateui D. Guglielmo

Spad. Ha plenipntissima Signora ̃ote

Si odono sonare le trombe.

Ang. Hà qual insolito suono di trombe, m'arriua al l'orecchio:

SCENA VIGESIMA SESTA.

Li sopradetti D.Filippo Rè, D.Enrico, Aldimiro, e Corte.

Ang. OH Dio, che vedo? non è questo mio Padre?

Fili. Si quello sono, o Figlia.

Gugl. Che merauiglia è questa non mori D.Filippo? mi ritiro ad ascoltare, che non voglio esser veduto da Aldimirò.

Fil. Quello mi sono, che per tanto tempo digiuno della tua vista, hò sospirato più volte quella morte, che famma bugiarda decantò a tè, a i popoli, al mondo.

Ang. O Cielo benigno, e d'è pur vero, che viuo v'abbracci, ò mio Genitore?

Enr, Mi muouono a compassione.

Ang. La inaspettata gioia mi confonde in maniera, che m'impedisce l potere parlare.

Spad. O pouero mè. Costui è il Rè d'Inghilterra? pouero Spadone a riuederci in piccardia, e mi sarebbe gratia singolare, che se io lo mandai tamquam barbone col compagno all'acqua, voglia il Cielo, che io non vada anco a l fuoco.

Fil. E perche l'allegrezze non possono venire, che accompagnate, vi porto auiso, che con le vostre nozze sete creata Regina destati d'Aragona.

Ang. Oh felicitade inaudita. Non più dolcezze, ò Cielo.

Fil.

Fil. Prencipe generoso accostateui.

Ald. Eccomi à piedi di vostra Maestà.

Fil. Sorgete. Questo è colui, i meriti del quale hanno obligato vn suo nemico ad esserli seruo, ad esserli schiauo; questo è quel prode, che seppe vincere, chi fù sempre inuincibile; quest'è l'Eroe d'Aragona, che seppe soggettare al suo impero i numerosi stati di tutta l'Inghilterra. Questo è quel D. Enrico suozio, che vedendomi atterrato dal Prencipe, mi saluò dal furore de' suoi Soldati, dandoli ad intendere, ch' io fossi morto. Mi condusse con secretezza al Rè d'Aragona, che cortesemente mi fece curare delle ferite, fino al punto della mia sicura salute. Rissolsi premiare vn tanto fauore, chiedendoli pace, e consegnar voi stessa in moglie al Prencipe Aldimiro; fù cortesemente da D. Carlo accettata la proposta. E di già publicata la pace, diluuiauano l'allegrezze de' popoli; à mè è toccato il promettere, il Prencipe v' attende con desiderio; à voi conuiene esequire con puntualità.

Ald. D. Filippo Rè d' Inghilterra, D. Angiola mia Regina, Popoli Inglesi eccomi à piedi vostri, quell' Aldimiro, quel Prencipe, quell'inimico, che tante volte v'hà offeso; cada sopra il mio capo il diluuio di quei tormēti, che sono più proprij à castigare vno, che è conosciuto reo di Lesa Maestà; vendicate col sangue i torti, che hauete riceuuti da questo iniquo.

Fil.

Fil. Non più Prencipe leuateui. Queſta accuſa di reo, queſte preghiere di giuſta vendetta, queſto debito d'humiliato Vaſſallo, ſono di noſtra ragione, à noi tocca l'implorarui il perdono, à noi ſtà il riſoluere.

Spad. Oh che cerimonie ſegnalate.

Gug. Oh che allegrezze improuiſe. [*parte.*]

Enr. Oh che contenti inaſpettati.

Ang. Aldimiro mio Principe, mio Rè, mio Spoſo perdonatemi quegl'errori, ch'hauete in me conoſciuti; e ro già acceſa del voſtro bello, ma il fingerui ſeruo, mi toglieua il dimoſtrarui la fiamma; foſte conoſciuto per Aldimiro, ma la fama, che puplicamente ſcorea d'hauermi vcciſo il mio genitore, m'obligaua a quei rigori, ch'hauete contro mia voglia, prouati.

Ald. D. Angela mia Signora, mia Regina, mia anima. La confuſſione di tante allegrezze, toglie le parole alla lingua, onde non poſſo moſtrarui i contenti di queſto cuore.

Fil. Orsù non più parole. Figlia accogliete lo Spoſo.

Spad. E come preſto. Senza queſto comando l'obediua ſicuro.

SCENA VLTIMA.

Li ſudetti Bironte, D. Angelica, D. Aurelia veſtita da Donna.

Bir. SE è vero, come è veriſſimo, che deuono i Reggi obligaſſi al mantenimento della parola, non può la Regina

pren-

prendere altro Marito.

Spad. Oh è qui il Coruo dalle male nuoue. Forse le barche hanno cozzato in porto

Angel. E se è vero, come è certissimo, che vn'huomo non possa in vn medesimo tempo far doppie le nozze. Il Principe Aldimiro non hà d'hauere altra moglie.

Spad. Perche? se gl'antichi moderni scriuono, che se ne possi hauere sino sette? e poi quì prestat consensum inter plurimos copula dulcitudinis.

Fil. Piano, come vi sete voi obligata ad altro Sposo.

Angiol. Io non lo sò.

Fil. E voi Principe hauete altra moglie, e volete in seconda mia figlia?

Ald. Questa mi riesce nuoua.

Fil. Ditemi voi, in chi si è obligata D. Angiola.

Bir. A mè, che sono il Principe di Glocestre è seruo deuoto di V. M assonto al Generalato d'Inghilterra. Quello son'io mio Rè, ch'altre tanto piansi la vostra morte, quanto mi rallegro di vederui in vita; quello son'io, ch'esposi mille volte alle spade nemiche questo seno per vendicare la vostra morte, per diffendere i vostri stati alla Reggia prole d'Inghilterra, e finalmente quello mi sono, c'hà da essere fauorito delle nozze di D. Angiola.

Fil. Piano.

Bir. Così mi promisse.

Angiol. Mentite, che non è vero; quando hò parlato con voi d'affetto intendeuo di rappresentare la persona di D. Aurelia Principessa di Tirolo.

Bir.

Bir. O Dio, ò nome, ò raccordanza.

Angiol. Che bene ve lo spiegai, quando vi dissi, ch'amaste quel soggetto di chi tenete il Ritratto, sapendo, che haueua l'effiggie di quella Dama.

Spad. Ehi ehi meser Caronte, andate in barca voi, e vorreste, che vi andassero anco gli altri, nō è vero?

Fil. E voi, come dite, che il Prencipe non può conseguire altra moglie.

Angel. Perche lui è mio Marito. Ald. E come ciò?

Angel. V'accolsi nelle mie braccia la notte passata.

Ald. Ancora mi diceste d'hauerlo sognato.

Angel. Anzi per segno vi diedi vna mia effiggie.

Gugl. Il Prencipe è innocente, foste ingānata, m'i credeste il Prencipe Aldimiro, ed io fui come tale accolto nel vostro seno.

Spad. O bello, vi dispiace, che lui prenda due moglie, e voi pigliereste duoi mariti.

Angel. O me sfortunata, ò me tradita.

Fil. Si che dunque si effettuarano le nozze trà Donna Angiola, & Aldimiro.

Bir. Piano mio Rè, che D. Aurelia è già morta.

Aur. Menti, che sono qui viua si sono viua per tuo dispetto; sono viua per implorale da questa maestà il castigo che t'è douuto barbaro, inhumano.

Bir. O Cielo, che vedo.

Aur. Più non sono Frontelmo nò; sono D. Aurelia da tè tradita, sono viua sì; mi stimi morta, perche morta mi brami, prendi, impugna quel ferro, immergilo in questo seno, che fù ben più volte la stanza delle tue delizie. Sù dammi la morte, ò crudo, satiati, ò traditore, arrabbia rinegato.

Spad. O Pouerina sento comouermi, tutti i geroglifici microcosmi.

Bir. Oh Dio, non più: perdono mia Dea, eccomi reo, eccomi pentito, eccomi à vostri piedi per riceuere dalla vostra pietà, dalla vostra giustitia, ò la vita, ò la morte; eccoui il ferro, eccoui il petto perdonatemi vccidetemi.

Aur. Sono vinta; leuateui. Bir. Così cruda?

Aur. Così ardito? Bir. Più pietade, ò bella?

Aur. Più costanza, ò ingrato. Bir. Sarò fedele.

Aur. Io pietosa. Bir. Abbracciatemi.

Aur. Stringetemi. Bir. Cari nodi.

Aur. Dolcissime catene.

Spad. La force, che v'apicchi, che siate maledetti, lasciate parlare anco à gli altri. Omiss in bonis, ego mala fortuna prouabis.

Fil. Mi rallegro Duchessa, e Bironte delle vostre nozze auenturate. D.Guglielmo date la mano à questa Dama. Gugl. Vbbidisco V. M.

Angel. Per comando del Rè, per forza del Destino, per l'amore, ch'hò in voi conosciuto. Eccomi vostra, ò Guglielmo.

Gugl. Et io son vostro, ò mio cara.

Fil. Notisi questo giorno per apportatore di tante allegrezze. Prencipe accogliete la Sposa.

Ald. Mia Regina. Angiol. Mio Rè.

Ald. Compatitemi. Angiol. Perdonatemi.

Ald. Già spariscono i tormenti.

Angiol. Già s'auicinano i giubili.

Ald. Sarò vostro per sempre.

Angiol. Et io vostra in eterno.

Fil. Non più; andiamo ad apportar l'allegrezze à popoli, che ne viuono ansiosi.

Spad. Piano vn poco il mio anello Sig. Guglielmo, non fate il buffone. Aur. Che anello è questo?

Gugl. E il Reggio Sigillo. Aur. Chi te lo diede.

Angel. Io, e lo fù per salnare il prencipe dalla morte.

Spad Et io hò d'hauere il salario per hauer fatto il Soldato, il Capitano, e la Spia.

Fil. Vieni, che sarai premiato. D.Enrico venite meco, l'anima mia hà smarrito i suoi sensi. [parte.

Enr. Vbbidisco. Il mio cuore è tutto allegrezza. [parte

Spad. La mia pancia è tutto vento.

Gugl. Hò penato à bastanza.

Angiol. Hò soffeto a sufficienza,

Bir. Ecco smarrito il dolore.

Aur. Ecco morta ogni doglia. [gelica.

Angel. Nascono quiui le bramate fortune di D. An-

Ald. E quiui terminano finalmente le fortunate disauenture del Principe Aldimiro. [v'appichi.

Spad. E quiui termina finalmente vna Cauezza, che

IL FINE.

Vidit D. Cribellus Pro Eminentiss. Bonon. Archiep.

IMPRIMATVR

Fr. Marcellus Ghirardus à Diano S. T. M. Ord. Præd. Vic. Generalis Sanctiss. Inquisitionis,